



NUOVA RIVISTA STORICA

Anno CVII • Settembre - Dicembre 2023

• • • F a s c i c o l o I I I • • •

SOCIETÀ EDITRICE
DANTE ALIGHIERI

Pubblicazione Quadrimestrale - Poste Italiane SpA
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1 CB Perugia

Conformemente a quanto indicato nel «Regolamento per la classificazione delle riviste nelle aree non bibliometriche», approvato dal Consiglio direttivo dell'Anvur con delibera del 9 ottobre 2019, tutti i contributi pubblicati dalla rivista sono sottomessi preventivamente al vaglio di due esperti anonimi esterni al Comitato editoriale (*double-blind peer review*), designati dal Direttore e dal Comitato di direzione. Quelli che appaiono nella sezione *Interpretazioni e rassegne* sono egualmente valutati secondo il procedimento di revisione tra pari doppio cieco ma da un solo esperto anonimo esterno al Comitato editoriale, anch'esso designato dal Direttore e dal Comitato di direzione.

I Direttori e il Comitato di direzione si riservano la decisione ultima sulla pubblicazione di tutti i contributi ricevuti.

Terminata la procedura di referaggio, a ciascun autore saranno inoltrate le due schede di valutazione e un breve giudizio riassuntivo sul suo lavoro.

I nomi dei revisori esterni sono pubblicati, a scadenza biennale, sulla rivista e nella pagina web (<http://www.nuovarivistastorica.it/>).

Gli articoli pubblicati su «Nuova Rivista Storica» sono catalogati e repertoriati nei seguenti indici:

Thomson Reuters, Web of Science, Arts and Humanities Citation Index (formerly ISI); Scopus Bibliographic Database; Scimago Journal & Country Rank; ESF-ERIH (European Science Foundation); AIDA (Articoli Italiani di Periodici Accademici); EBSCO Information Services; JournalSeek; ESSPER; BSN, Bibliografia Storica Nazionale; Catalogo italiano dei periodici (ACNP); Google Scholar.

I testi delle recensioni pubblicate su «Nuova Rivista Storica» sono indicizzati e offerti in libera consultazione nel portale Recensio.net, curato dalla Biblioteca Nazionale della Baviera e dalle Università di Colonia e di Magonza.

L'Anvur (Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca), ha collocato «Nuova Rivista Storica» in Classe "A" per i Settori concorsuali 11/A1 (Storia Medievale), 11/A2 (Storia Moderna); 11/A3 (Storia Contemporanea); 11/A4 (Scienze del libro e del documento e Scienze storico-religiose); 14/B2 (Storia delle relazioni internazionali delle Società e delle Istituzioni extra-europee).

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

Di tutti gli scritti pubblicati in questa Rivista è riservata la proprietà letteraria

AUGUSTO D'ANGELO - *Direttore responsabile*

Carattere: Rivista quadrimestrale di ricerca e critica storica

Composizione - Stampa: EPX Printing s.r.l. - Cerbara (Pg)

Aut. del Tribunale di Perugia - Cancelleria Ufficio Periodici - n. 54 del 03/07/1950

ISSN 0029-6236

ISBN: 978-88-534-4839-2

Città di Castello, EPX Printing, 2023

NUOVA RIVISTA STORICA

Storia presente:

- MADDALENA VALACCHI, Desideri e realtà. L'Amministrazione Carter e la *Junta Militar* di Videla, 1977-1980 Pag. 913

Saggi:

- A. SKŘIVAN SR. - A. SKŘIVAN JR., Great Britain, Russia and the German Occupation of Jiaozhou, 1897-1898 » 943
- MARINA CATTARUZZA, Quel giorno a Ginevra. Le occasioni mancate della monarchia asburgica, 1917-1918 » 967
- MASSIMILIANO FIORE, Guerra per procura. La rivalità anglo-italiana nella Penisola araba, 1923-1934 » 1007

- Questioni storiche:* MIROSLAV ŠEDIVÝ, The Watershed of 1840. The Rise of International Insecurity and the Origins of Italian Moderate Nationalism; – JAN CHALOUPKA, The Naval Scare of 1909; – ENRICO GORI, Czechoslovakian Challenges. The Sudeten Germans, Upper Silesia and Transcarpathia from the collapse of Austria-Hungary to the end of interwar Czechoslovakia, 1918-1939 » 1031

- Note e documenti:* EMANUELE PIAZZA, *Aetnaei ignis imitator*. Un excursus sul Vesuvio nell'immaginario medievale; – AURELIO MUSI, Tra Nord e Sud. Tre episodi della stagione positivista italiana » 1155

- Storici e storici:* MICHELA ANDREATTA, Gli Ebrei, i poveri, la Chiesa e Venezia. Un ricordo di Brian Pullan, 1935-2022; – LUCA RICCARDI, L'emigrazione antifascista italiana e la *Churchill's Secret Army*. Un'intervista a Eugenio Di Rienzo » 1189

Forum: BRUNO FIGLIUOLO – ANDREA AUGENTI – CLAUDIA BOLGIA – STEFANO GASPARRI – ANDREA SACCOCCI, Paolo Delogu storico e maestro Pag. 1207

Interpretazioni e rassegne: BRUNO FIGLIUOLO, Sul valore venale del *Liber Dantis* di Giovanni Villani; – ANDREJ TÓTH, The microprobe into the social history of Czech and Slovak society after the collapse of the Austro-Hungarian Empire: attitudes toward disabled children in the First Czechoslovak Republic, 1918-1938; – VALDO FERRETTI, Giuseppe Tucci e Giacinto Auriti. Due orientalisti in un momento di svolta della politica estera fascista..... » 1233

Recensioni: Konradin (1252-1268). Eine reise durch Geschichte, Recht und Mythos, Kolloquium zum 750. Jahrestag der Enthauptung Konradins, Neapel, Università degli Studi di Napoli Federico II, 29. Oktober 2018, Herausgegeben von G. Vitolo und V. I. Schwarz-Ricci (M. Zabbia); – S. LOMBARDO, *La Croce dei Mercanti. Genova, Venezia e la Crociata Mediterranea nel tardo Trecento (1348-1402)* (A. Musarra); – P. BUFFO – F. PAGNONI, *Traffici e scritture mercantili tra Bergamo e il Garda. I registri di Bartolomeo Avvocati (1416-1439)* (J. Paganelli); – A. PROSPERI, *Eresie* (P. L. Bernardini); – *Sensibilità moderne. Storie di affetti, passioni e sensi (secoli XV-XVIII)*, a cura di A. Arcangeli e T. Plebani (V. Lagioia); – A. MUSI, *Mezzogiorno moderno. Dai Viceregni spagnoli alla fine delle Due Sicilie* (E. Gin); – *In segreto. Crimini sessuali e clero tra età moderna e contemporanea*, a cura di L. Benadusi e V. Lagioia (E. Novi Chavarria); – A. DONNO – G. IURLANO – V. SCHEDRIN, «In America non ci sono zar». *Le relazioni russo-statunitensi: «questione ebraica» e nascita della diplomazia umanitaria (1880-1914)* (R. Gravina); – *La Santa Sede, gli Stati Uniti e le relazioni internazionali durante il Pontificato di Pio XII. Studi dopo l'apertura degli archivi vaticani (1939-1958)*, a cura di R. Regoli e M. Sanfilippo (A. Belletti); – *La difficile riappacificazione. Italia, Austria e Alto Adige nel XX secolo*, a cura di A. Di Michele – A. Gottsmann – L. Monzali – K. Ruzicic-Kessler (G. Spagnulo); – L. MONZALI, *L'identità giuliano-dalmata. Temi e protagonisti (1848-1991)* (E. Ivetic); – G. PESCOSOLIDO, *Rosario Romeo. Uno storico liberaldemocratico nell'Italia repubblicana* (L. Monzali); – F. CARDINI, *Il dovere della memoria. Dal secolo breve alla guerra in Ucraina* (E. Di Rienzo); – *Minorities and Diasporas in Turkey: public images and issues in education*, a cura di F. Bertuccelli – M. Gavrilu – F. L. Grassi (E. Di Rienzo); – *Italy and Libya. From Colonialism to a Special Relationship (1911-2021)*, a cura di L. Monzali e P. Soave (E. Di Rienzo)..... » 1267

RECENSIONI

Konradin (1252-1268). Eine reise durch Geschichte, Recht und Mythos, Kolloquium zum 750. Jahrestag der Enthauptung Konradins, Neapel, Università degli studi di Napoli Federico II, 29. Oktober 2018, Herausgegeben von Giovanni Vitolo und Vera Isabell Schwarz-Ricci, Heidelberg, Heidelberg University Publishing, 2022, pp. 316

La spedizione italiana di Corradino, terminata con l'esecuzione capitale che il 29 ottobre 1268 pose fine alla sua vita, colpì così in profondità l'opinione pubblica coeva da poter essere considerata un evento periodizzante: nell'ultimo quarto del Duecento Corradino non era ancora diventato quell'eroe romantico, morto tra la commozione della folla riunita a Napoli nella piazza del mercato, che comincia a prendere forma negli scritti dal XV secolo, era invece visto come l'ultimo erede di una stirpe che aveva segnato in profondità le vicende dell'intera Penisola italiana e di mezza Europa per ben più di un secolo e che, in modo improvviso e inatteso, si estingueva. La sequenza di eventi che aveva portato alla fine della dinastia sveva e alla conseguente lunga vacanza imperiale, era difficile da comprendere per gli osservatori coevi: già la morte di Federico II, a soli 56 anni, era stata percepita come un avvenimento eccezionale che aveva richiesto l'elaborazione di convincenti spiegazioni (dall'omicidio per mano di Manfredi alla profezia della morte *sub flore*); che la situazione fosse eccezionale era poi confermato dal fatto che quasi tutti i numerosi figli maschi legittimi e illegittimi dell'imperatore gli erano premorti e che l'unico legittimo sopravvissuto – Corrado IV – fosse deceduto proprio mentre era impegnato nella sua prima spedizione in Italia (pure in questo caso si pensò a un omicidio il cui mandante sarebbe stato Manfredi); anche la sconfitta di Manfredi a Benevento non era prevista e per giustificarla si dovette pensare al tradimento di alcuni baroni. La morte di Corradino, conseguenza di una spedizione che ebbe tutto il vasto risalto che meritava, fu, quindi, solo l'ultimo atto di un dramma capace di colpire in profondità i contemporanei, come mostra l'assoluto rilievo che le riservò la cronachistica italiana tra fine Duecento e prima metà del XIV secolo: mentre ci si allontana dal 1268, i testi che, quando composti a ridosso della vicenda danno gran risalto alla spedizione, finiscono per riservare sempre più spazio all'esecuzione capitale.

Alla sfortunata impresa di Corradino, alle vicende che l'hanno preceduta e agli echi che – anche nel lungo periodo – ha sollevato è stata dedicata una

giornata di studio di cui ora sono pubblicati gli atti (le relazioni, con il testo sia in italiano sia in tedesco, sono disponibili anche in *open access*: <https://heiup.uni-heidelberg.de/heiup/catalog/book/1037>). Nell'intervento d'apertura – *Da Federico II a Corradino. Il tramonto degli Svevi* – Giancarlo Andenna ha posto l'accento sui motivi della debolezza del potere svevo nel Mezzogiorno d'Italia e in Sicilia. Soprattutto nell'ultimo decennio del governo di Federico II, l'azione dell'imperatore fu vissuta come una pesante tirannia sia dalle città che miravano ad autonomie amministrative sempre negate dal sovrano, sia dai baroni del Regno che osteggiavano il progetto imperiale di affidare le principali cariche di governo a funzionari fedeli. Associata ai rapporti sempre più conflittuali con il papato, questa percezione contribuì a indebolire l'autorità sveva nel Regno, innescando un processo destinato ad assumere maggior rilievo negli anni di Manfredi che, a parere di Andenna, continuò la politica di Federico II. Ne conseguì una situazione prima propizia per la conquista angioina e poi destinata a privare Corradino del favore di cui avrebbe avuto bisogno per concludere positivamente la sua spedizione.

Neppure il debole consenso di cui godette la prima stagione di governo angioino bastò a sorreggere l'impresa di Corradino sulla quale si sofferma Giovanni Vitolo nel suo saggio *Tra evento e messaggio. La condanna-esecuzione di Corradino*. In questo contributo in primo luogo si illustra la scena dell'esecuzione, ideata per dare il massimo di pubblicità alla sentenza. Anche la scelta del luogo – la vasta piazza del Mercato – risponde a questa caratteristica: si decise per un luogo familiare sia ai napoletani sia a chi, provenendo – spesso per motivi commerciali – da altre regioni, frequentava il Regno. Carlo I d'Angiò volle che a Napoli il 29 ottobre 1268 vi fosse un'ampia rappresentanza della nobiltà feudale del Regno, cui dovettero affiancarsi i sindaci delle principali città delle province di Principato e Terra di Lavoro: intento del sovrano era dimostrare loro il peso della monarchia che eliminava ogni possibilità di manovra della feudalità. Ai sindaci delle città ritenute più importanti e affidabili fu riservato il ruolo di accusatori dell'ultimo Svevo: Carlo I mise così in atto un'imponente operazione politico-propagandistica. Napoli – già sede dello Studio voluto da Federico II – prese in quest'occasione a rivestire un ruolo centrale nella politica del Mezzogiorno che prima non aveva.

Nel saggio *Pretese dinastiche e pubblicistica antisveva. L'esempio di Corradino*, Cristina Andenna prende in esame la pubblicistica prodotta sia in ambito svevo sia dal papato. Punto di partenza dello scontro fu la pretesa degli eredi di Federico II di regnare sulla base del diritto di successione dinastica che già era stata al centro dello scontro tra le cancellerie durante il regno di Manfredi e si ripropose nella breve stagione di Corradino. Tra i sostenitori dell'ultimo Svevo spicca Pietro da Prezza che si era formato nella cancelleria ai tempi di Federico II e, dopo la morte di Manfredi, si era recato alla corte di Corradino. I suoi

scritti ribadiscono la legittimità delle pretese di Corradino sul *Regnum Sicilie*, legandola alle tradizioni dinastiche, ma anche alle virtù che rendevano il giovane principe idoneo ad assumere la corona. Sul versante pontificio sin dai tempi di Innocenzo IV era stata prodotta un'ampia pubblicistica che negava la legittimità e l'idoneità prima di Manfredi e poi di Corradino, individuando nella morte di Federico II un momento di netta cesura. Gli ultimi Svevi – si legge nelle lettere papali – avevano ereditato da Federico II la propensione alla tirannide, inoltre Corradino, troppo giovane, non aveva le qualità necessarie per regnare. Elaborate nella cancelleria pontificia, queste argomentazioni passarono nella cronachistica come si vede bene dall'analisi della cronaca di Saba Malaspina, compilata nella curia pontificia verso il 1285, ed erano ancora sentite attuali nel decennio almeno seguente alla morte di Corradino. La polemica pubblicistica, infatti, non si concluse con la morte del giovane principe: tra il 1268 e il 1270, infatti, Pietro da Prezza compose l'*Adhortatio ad Henricum illustrem Langravium Thuringiae de casu regis Conradini*, un denso testo d'accusa contro Carlo d'Angiò, il vero tiranno che aveva decretato la morte di Corradino senza averne il diritto.

Agli ultimi momenti della vita di Corradino è dedicato il saggio di Hansmartin Scharzmaier, *Realtà e mito. Un documento enigmatico risalente alle ultime ore di re Corradino e del suo amico Federico di Baden*, già pubblicato in «Zeitschrift für Württembergische Landesgeschichte», 77 (2018). Il compianto studioso ha esaminato le pergamene – una minuta rogata da un notaio del Regno da cui non sembra sia stato tratto il documento sigillato – alle quali sono affidate le ultime volontà di Corradino e del suo amico Federico di Baden-Austria, egli pure messo a morte a Napoli il 29 ottobre 1268, e che per molti secoli sono state conservate a Weingarten, uno dei più ricchi monasteri della Germania meridionale. Le circostanze in cui i due giovani dettarono le loro ultime volontà hanno fortemente caratterizzato questi scritti, in cui, oltre a informare i parenti della condanna, Corradino e Federico stabiliscono dei lasciti per ricompensare i loro fedeli. Manca invece nei testi ogni nota politica, certo perché furono redatti alla presenza di Jean Britaud de Nangis, connestabile del Regno di Sicilia, protagonista della vittoria angioina a Tagliacozzo e fidatissimo collaboratore di Carlo I.

La condanna a morte eseguita nella pubblica piazza è anche l'origine del mito di Corradino cui è dedicato il contributo di Arnold Esch, *Il mito di Corradino di Svevia in Italia e in Germania*. Esch dedica alcune osservazioni all'opera di Ferdinand Gregorovius il quale nei decenni centrali dell'Ottocento visitò i luoghi in cui si concluse la vicenda terrena di Corradino e poi si concentra a mostrare come la figura dell'ultimo svevo, svincolata dal reale svolgimento dei fatti, si sia radicata in profondità nella cultura popolare dell'Italia meridionale.

SIMONE LOMBARDO, *La Croce dei Mercanti. Genova, Venezia e la Crociata Mediterranea nel tardo Trecento (1348-1402)*, Leiden, Brill, 2023, pp. 580

Una nuova ricerca, solidamente condotta su fonti d'archivio, è sempre una buona notizia. Se essa, poi, ha l'ambizione d'intersecare il materiale documentario con questioni e problemi di portata generale si può dire che abbia colto nel segno. È fra tali termini che muove il volume di Simone Lombardo, *La Croce dei Mercanti. Genova, Venezia e la Crociata Mediterranea nel tardo Trecento (1348-1402)*, edito per Brill, centrato sulle mutazioni incorse dall'idea di crociata nel tardo Medioevo, capace di barcamenarsi tra due poli solo apparentemente opposti, compresi fra la materialità del vivere e l'immaginario o, se si vuole, tra il "come vivevano" e il "cosa pensavano". Un approccio, questo, che, in ossequio a maestri come Johan Huzinga o Marc Bloch, mi piace seguire a definire con l'espressione *Storia delle mentalità*, applicato a un periodo specifico della storia del Mediterraneo medievale: il mezzo secolo posteriore alla grande peste di metà Trecento; palestra importante per porre a verifica alcune parole vergate da Roberto Lopez nel lontano 1977, capaci – a mio avviso – di fornire il miglior compromesso possibile fra due modalità d'approccio alla ricerca storica che hanno segnato l'ultimo secolo: «Ai miei studenti raccomando di fare macrostoria con microstoria per materia prima; cioè, idee larghe e suggestive, esempi e modelli stretti e precisi». È in questo senso che Lombardo si muove, analizzando il modo in cui l'idea di crociata sia andata mutando in ragione di quel grande "evento" di metà secolo, capace di destabilizzare le coscienze d'un'Europa e d'un Mediterraneo in profonda trasformazione. Perché di eventi – si badi – si può, senz'altro, parlare, senza, per questo, anteporre i fatti alle strutture. Nel momento in cui lo storico mette su carta il proprio lavoro si costringe a riannodare i fili d'un ordito sfuggente – perfino strappato, se si considerano i documenti perduti –, caratterizzato da maglie apertissime. Ma, certo, l'evento rimane pur sempre la schiuma; per citare Jacques Le Goff, «la pointe de l'iceberg», il segnale di qualcosa di più profondo, talvolta impercettibile.

È, dunque, alle correnti profonde che Lombardo guarda, giovandosi d'un osservatorio privilegiato – se non altro, per abbondanza e qualità di fonti –: quello genovese-veneziano. Una scelta, questa, dichiaratamente ispirata da quel grande libro di *Storia delle mentalità* ch'è stato *Mercanti in crisi* di Benjamin Z. Kedar, ora elogiato, ora criticato; comunque, capace d'indicare una strada possibile nell'ambito dell'eterna diatriba fra "storia-documento" e "storia-problema", mostrando come non sia possibile «fare storia» senza l'uno o l'altro. *La Croce dei Mercanti* analizza il modo in cui l'idea di crociata abbia mutato aspetto, con particolare riguardo alla peste – e alle sue conseguenze sulle strutture di rappresentazione

collettiva – e a due realtà particolarmente implicate con l'Oriente mediterraneo. In che misura il pragmatismo mercantile ne abbia condizionato l'accoglienza è l'argomento di fondo. Nel corso della seconda metà del Trecento, il Mediterraneo centro-orientale conobbe una serie di trasformazioni capaci di alterarne l'assetto politico, religioso e culturale. Il progressivo affermarsi della potenza ottomana sulla costellazione di potentati turchi che, nei decenni precedenti, aveva occupato le coste anatoliche, contribuì a modificare il quadro, favorendo, di concerto con l'Egitto mamelucco, il restringimento delle frontiere marittime della Cristianità, tanto latina quanto greca. Col senno di poi si può dire che l'ingresso degli Ottomani in Europa, nel 1354, abbia segnato un punto di non ritorno. Ma, certo, a quella data, la partita per il controllo delle principali rotte commerciali, così come degl'itinerari di pellegrinaggio, era ancora aperta. Di fronte al pericolo turco, Genova e Venezia risposero in maniera simile, impegnandosi per il mantenimento del proprio "impero coloniale", costituito d'isole e basi costiere, sparse tra l'Egeo e il mar Nero, sottoposte o meno alla giurisdizione della madrepatria quando non affidate a privati o a singole famiglie, secondo la più grande varietà delle situazioni. È questo, dunque, il contesto spaziale: quello – lopezianamente parlando – d'un Medioevo degli «orizzonti aperti», che guarda all'Oriente come a un naturale complemento dell'Occidente.

La storiografia ha prestato scarsa attenzione allo sviluppo di quello che, nei due secoli precedenti, era stato lo strumento maggiormente utilizzato per bilanciare la presenza islamica sulle sponde del Mediterraneo. Di fatto, la crociata – consolidatasi progressivamente come mezzo per l'allargamento del nome cristiano, oltre che per la difesa delle prerogative papali – subì un'ulteriore evoluzione, adattandosi a quello ch'era avvertito alla stregua d'un nuovo pericolo. Generalmente, si è preferito etichettare tali spedizioni con l'espressione «crociate tardive», pallida riproposizione di quelle precedenti; e ciò, prima che la retorica umanistica contribuisse a riportare in auge il concetto, adattandolo alle proprie esigenze. La revisione della tradizionale distinzione terminologica fra *Kreuzzüge* e *Türkenkriege*, proposta da Adolph Waas – fuorviante, giacché inesistente dal punto di vista (anche giuridico) dei contemporanei – ha consentito di aprire nuove strade. Concentrandosi sul periodo compreso fra la cosiddetta crociata di Smirne, consumatasi fra il 1343 e il 1351, e quella di Nicopoli, del 1396, Lombardo supera tale prospettiva, scendendo nella quotidianità della gente di mare impegnata a sostenere l'urto del dinamismo turco, piegando la crociata ai propri bisogni. La peste non avrebbe fatto altro che accelerare tale trasformazione, traghettando il mondo latino verso forme di religiosità diverse. A farne le spese sarebbe stata proprio la crociata, impresa collettiva per eccellenza, depauperata progressivamente del proprio afflato penitenziale. La sua rilettura avrebbe resti-

tuito qualcosa di nuovo, oscillante tra il pragmatismo della guerra anti-turca e la pura e semplice *aventure* cavalleresca. I sette capitoli di cui il volume si compone affrontano, dunque, tali tematiche. Dopo un inquadramento generale, l'autore analizza la cronachistica di entrambe le città, prima di concentrare l'attenzione sulle fonti documentarie, con particolare riguardo a pellegrini e mercanti e ai rispettivi testamenti. L'analisi – ben condotta – mostra come il tema crociato fosse, ormai, fuoruscito dall'orizzonte collettivo, pur essendo ripreso e rielaborato come fondamento d'un tempo perduto.

Si tratta d'una tesi convincente, capace di spiegare la contraddittorietà delle fonti. È, tuttavia, l'analisi del mondo mediterraneo come soggetto in sé a consentire di cogliere tali mutamenti. L'autore guarda alla frontiera mediterranea: uno «spazio inquieto», in cui agiscono profughi, esuli, prigionieri, minoranze; personaggi-ponte capaci di tradurre culturalmente le istanze di mondi contermini secondo un pragmatismo inusitato. Tale frontiera si colloca nel Mediterraneo orientale. In particolare, la roccaforte di Smirne fu, a lungo, l'epicentro degli sforzi delle marinerie latine. La forma principali con cui andò esplicandosi l'impegno crociato risulta quella della «sancta unio»: la lega navale, patrocinata dal papa. Del tutto evidente è, tuttavia, il disinteresse dei regimi politici succedutisi a Genova e Venezia per una partecipazione attiva. Sovente, è l'iniziativa privata a fornire l'apporto maggiore; e ciò, per motivi che vanno ricercati nella contingenza. Di fatto, Lombardo sostiene la tesi pragmatica: a guidare la decisione di partecipare o meno a spedizioni sempre più costose e tendenzialmente controproducenti non sarebbe stata che un'attenta ponderazione dei costi e dei benefici. Esito scontato, forse; documentato, qui, per la prima volta. L'autore analizza, dunque, ciascuna impresa, dettagliando le scelte della diplomazia e quelle del mercato. Nel complesso, un quadro coerente e documentatissimo – basti, al riguardo, un rimando all'Appendice, che comprende sei preziosi inediti tratti dall'Archivio di Stato di Venezia e quattro da quello di Genova; benché i documenti utilizzati e citati in nota siano molti di più – d'un periodo storico d'eccezionale importanza per la storia del Mediterraneo. Che si chiude con una domanda di fondo: genovesi e veneziani erano soltanto opportunisti? Certo, la crociata trovava posto saltuariamente fra i loro pensieri. Ma non era assente. Da questo punto di vista, si può dire che il libro di Lombardo contribuisca efficacemente all'annoso dibattito sulle motivazioni – materiali o religiose – della crociata in sé, calandone i termini nella documentazione superstite. E qui sta, forse, tutta la sua forza.

ANTONIO MUSARRA

PAOLO BUFFO - FABRIZIO PAGNONI, *Traffici e scritture mercantili tra Bergamo e il Garda. I registri di Bartolomeo Avvocati (1416-1439)*, Udine, Forum, 2023, pp. 198

Questo volume, pubblicato dalla casa editrice dell'Università di Udine e compreso tra le iniziative del PRIN 2017 *LOC-GLOB*, nasce dalla sinergia tra uno storico medievista, Fabrizio Pagnoni, e un paleografo e diplomatista, Paolo Buffo. La fruttuosa cooperazione tra i due Autori, ciascuno per il proprio ambito di competenza, si coglie sin dalla 'bipartizione' del titolo, nel quale le «scritture mercantili» si presentano accostate ai «traffici». Il lavoro racchiude, infatti, la contestualizzazione e l'edizione di 4 registri contabili appartenuti al mercante bergamasco Bartolomeo Avvocati nel corso della prima metà del XV secolo; la prima fase dello studio, che precede l'edizione del testo e ne tratteggia il contesto di redazione, è scandita da due capitoli, volti a illuminare la famiglia di Bartolomeo e il suo profilo di attore economico, da un lato, e a indagare precipuamente le carte da lui prodotte e il sistema documentario e linguistico in cui s'inseriscono, dall'altro.

Nell'*Introduzione* (pp. 7-13), Pagnoni si sofferma sulle potenzialità della documentazione qui studiata ed edita. Si tratta, come anticipato, di una manciata di registri arrivati alla Misericordia di Bergamo insieme ai beni del lascito compiuto dallo stesso Bartolomeo; custoditi nell'archivio dell'ente bergamasco, i quaderni del testatore hanno così potuto giungere fino a oggi. Le carte prodotte dall'Avvocati sono importanti non solo in quanto contengono «alcuni tra i più importanti testi, di carattere non letterario, redatti in volgare bergamasco» (pp. 10-11), ma soprattutto perché – sebbene «la parabola economica della città e del distretto orobico nella congiuntura di metà Trecento» sia ormai «ben nota» (grazie, ad esempio, alle ricerche di Giuliana Albini e Patrizia Mainoni) – tendevano a restare nell'ombra i «concreti comportamenti degli operatori economici, il grado di dinamismo e la capacità di riadattamento eventualmente espressi da imprenditori e mercanti» di area bergamasca (p. 9). L'obiettivo è, insomma, quello d'impiegare i testi dell'Avvocati per ricostruirne la figura di 'personaggio storico' a tutto tondo, ripercorrendo l'orizzonte familiare, economico e culturale nel quale egli era inserito e che, *ça va sans dire*, ne condizionava l'agire.

Quest'operazione, attraverso una solida ricerca d'archivio, Pagnoni la compie nel primo capitolo (*La parabola familiare e l'attività di Bartolomeo Avvocati*, pp. 19-57), preceduto da 4, utili tavole genealogiche (pp. 14-17). Come s'intuisce facilmente, gli Avvocati traevano il loro 'cognome' dalla carica avvocatoria in favore della Chiesa vescovile e, per questo, appartenevano alla *militia* urbana; tale prerogativa *ad familiam* dava loro, analogamente a quel che

accadeva per i Visdomini a Firenze, il privilegio di accogliere i nuovi pastori bergamaschi reggendo loro la staffa. Dalla trattazione delle principali vicende famigliari emerge l'affermazione del ramo di Boldraco di Detisalvo, evidente dal testamento di Pietro (nipote *ex filio* di Boldraco), redatto nel 1372: esso permette di apprezzare le strategie insediative della casata e, nel contempo, la coesione che ne caratterizzava i membri. Poi, il ruolo egemone fu assunto dagli esponenti del ramo di Franchino del fu Andrea: suo figlio Marco fu uno dei *leader* del guelfismo bergamasco, anche grazie al «legame con la *pars* colleonnesca» (p. 25). Fu proprio Marco che, quando entrò in città il nuovo vescovo Francesco Lando, mise in scena l'antico rituale della staffa vescovile. In seguito ai mutamenti politici d'inizio Quattrocento, quando Pandolfo Malatesta prese Bergamo e Brescia, si assiste al graduale spostamento di alcuni esponenti della schiatta verso il Bresciano, mentre altri restarono nell'avita Bergamo, assumendo un «ruolo politico di riferimento» in città (p. 27).

A inizio Trecento, gli Avvocati esercitavano attività legate in ispecie al credito e all'anticipo di capitali in zone economicamente vivaci, come gl'inse-diamenti lungo il Garda. Qui «si affidavano a una serie di professionisti della scrittura molto in vista» (p. 33) e offrivano mutui alle *élites* borghigiane e agli enti religiosi ed ecclesiastici; essi operavano con notevole sagacia, dislocando i propri *pieds-à-terre* immobiliari in aree strategiche, vicino a nodi viari importanti e in quei centri (come Salò) che si avviavano ad assumere il profilo di piazze commerciali di primo piano. Gli Avvocati erano coinvolti nello smercio dell'olio gardesano, impiegato sì per usi alimentari, ma anche per la lavorazione della lana. Sulle rive del Garda tardo-trecentesco, gli Avvocati esportavano anche i panni bergamaschi, facendosi spesso pagare in olio; a Brescia, invece, erano attivi nei circuiti del pellame. L'Autore mostra che l'attività economica della schiatta si combinava col dinamismo dei luoghi cui fu destinata (p. 39), mettendo contestualmente in chiaro il notevole pragmatismo che caratterizzò i membri di quella casata: come quando, nel 1416, Giovanni di Giacomo lasciò alla comunità di Bedizzole una serie di edifici di carattere difensivo, facendosi cedere il dominio sulle acque (p. 46).

Bartolomeo, il vero 'protagonista' del volume, era «il più giovane dei quattro figli legittimi di Pietro q. Boldraco» (p. 47). Attivo dalla metà degli anni Dieci e fino ai primi anni Quaranta del Quattrocento, egli allocava le sue terre prevalentemente a colonia parziaria; i registri che lasciò alla Misericordia indicano che nella sua azienda agricola di Chignolo si coltivavano legumi e cereali e che, soprattutto, egli fu in grado di «riplasmare la propria rete imprenditoriale» (p. 51), dirottando i propri investimenti su Bussolengo quando la situazione dei dazi lungo il Garda mutò. Bartolomeo investiva inoltre nell'acquisto di formaggio dalle

valli orobiche e trafficava in tessuti bresciani e bergamaschi con gli artigiani del Garda. In generale, l'attività dell'Avvocati appare «proteiforme» e caratterizzata da una «combinazione fra investimenti nella manifattura locale e operazioni su più larga scala volte a intercettare i flussi di merci in transito fra Lombardia, Trentino e Veneto». Essa, inoltre, si risolveva spesso in «società bilaterali» per «l'acquisto e la redistribuzione di merci» o «il finanziamento alla produzione manifatturiera locale» (p. 52).

Il secondo capitolo, a opera di Buffo (*I registri di Bartolomeo Avvocati e le culture degli imprenditori bergamaschi bassomedievali*, pp. 59-93), fa interagire il dossier composto dai 4 registri sopra menzionati con il sistema documentario in cui s'inseriscono, cioè con il modo di scrivere e di tenere la documentazione proprio degli attori economici bergamaschi. Il capitolo non è, in sostanza, una semplice disamina della cultura grafica di Bartolomeo Avvocati, ma costituisce una vera e propria storia delle contabilità private dell'area di Bergamo. L'Autore – che sottolinea con nettezza la diversità del caso di studio rispetto alle coeve esperienze d'ambito fiorentino – individua 4 fasi nell'evoluzione della contabilità orobica. La prima, duecentesca, era incentrata su obbligazioni di pagamento integralmente affidate alla mediazione notarile; relativamente a questo periodo, è quasi completa «la perdita dei registri di conto propriamente detti», cioè quelli usati «per la scrittura corrente delle proprie entrate e uscite» (p. 61). Nella seconda fase, primo-trecentesca, fanno la loro comparsa i memoriali, come quello di Bonomo di Bottanuco, benché sia ancora prevalente il ricorso al notaio: il memoriale di Bonomo serviva, infatti, non come strumento contabile ma piuttosto come fuso su cui addipanare il filo della memoria familiare.

Nella terza fase (fine del XIV secolo) la mediazione notarile diventò intermittente: in questo processo giocò forse un ruolo l'emulazione di quanto avveniva nelle città (come Piacenza) in cui le scritture private rappresentavano una valida prova in caso di contenzioso; inoltre, l'incendio di una parte dell'archivio del comune di Bergamo – e la conseguente impossibilità di ricorrere ai documenti lì conservati – contribuì forse all'adozione della norma statutaria del 1353, che equiparava, in sede giudiziaria, i memoriali agl'*instrumenta*. Il «consolidamento» della tendenza a ricorrere ai memoriali si vede nel «sistema di libri, spesso contraddistinti da signature alfabetiche» (p. 65), appartenuto ad Armannino di Bottanuco. Con la quarta fase, sopravvenuta all'inizio del Quattrocento, benché continuasse a verificarsi «l'assenza di un *modus operandi* saldamente condiviso nella tenuta dei registri», «la quantità dei registri contabili conservati aumenta» (p. 67). E però, benché dalla fine del Trecento diventasse più frequente il ricorso alle scritture autografe, tanto che nel 1391 gli statuti bergamaschi introdussero l'obbligo di prestare fede a tutti i tipi di documento contenente delle obbliga-

zioni, «le attestazioni autografe restano una minoranza rispetto alle attestazioni dei *brevia* che certificano i crediti del mercante» (p. 71).

Anche se i 4 *libri* lasciati da Bartolomeo rappresentano un campione discreto, essi non erano *tutto* il suo archivio: ne ha ridotto il numero il vaglio della selezione documentaria, che ha teso a lasciare i quaderni di sintesi e di riepilogo, eliminando gli altri. Il primo quaderno s'innesta su materiale precedente, giacché la sua compilazione, cominciata da Bartolomeo nel 1416, si sovrappose ad alcuni conti del dazio delle porte risalenti al 1412. Il secondo *liber* si presenta come un codice vero e proprio, con la coperta in pergamena; dal 1420 esso divenne un memoriale, per poi ospitare scritture con finalità diverse. Il terzo quaderno, che ha l'aspetto di una vacchetta, contiene i conti riguardanti prevalentemente i prodotti agricoli scambiati coi fittavoli. Il quarto registro, oblungo, fu composto in concomitanza con l'ultima fase redazionale del secondo. Sono soprattutto due gli aspetti che meritano di essere sottolineati. Il primo è che l'addensarsi delle informazioni nei *libri* avveniva contestualmente alle fasi di riassetto patrimoniale che interessavano la famiglia di Bartolomeo; il secondo è che l'Avvocati conservò sempre quel *modus scribendi* che riproduceva la corsiva «di matrice notarile» (p. 83) appresa a scuola, aspetto che accumulava la sua mano a quelle dei mercanti delle zone montane e periferiche del Bergamasco: tale condivisione di cultura grafica permette all'Autore di riflettere su come i mercanti orobici imparavano a scrivere nel tardo medioevo.

Seguono la descrizione della grafia di Bartolomeo (che fa un uso limitato delle abbreviazioni, mentre l'impiego del *titulus* è confinato all'ambito delle nasali) e di Pangrazio Redrizzati (cui l'Avvocati affidò la compilazione di una parte dei suoi registri di conto), e la disamina delle forme linguistiche presenti nei quaderni. Dopo sono inserite le *Conclusioni* (pp. 95-100), in cui Buffo riavvolge il filo degli argomenti trattati; una nota al testo (pp. 103-104); e l'edizione vera e propria (pp. 105-170), corredata dagli indici toponomastico (p. 171), onomastico (pp. 172-177) e delle merci menzionate (pp. 176-177). In chiusura, vi sono l'indice delle opere citate (pp. 178-192) e quello analitico relativo allo studio (pp. 193-198).

L'edizione dei registri di Bartolomeo Avvocati (uno sforzo mai abbastanza apprezzato, quello di editare i testi!) mette insomma a disposizione un primo, robusto sostegno sul quale poggiare – com'è nell'auspicio dichiarato dagli Autori – ulteriori ricerche sull'assetto economico bergamasco basso-medievale. Nello specifico, gli storici dell'economia potranno verificare in che modo siano o meno applicabili alla zona di Bergamo quelle tendenze che studiosi come Avner Greif e Alma Poloni hanno evidenziato circa la diffusione di fitte ramificazioni di mercanti nel tardo Trecento. In queste reti orizzontali, la fiducia reciproca tra i componenti

era sufficiente a dotare di *fides* le scritture private da loro prodotte e le obbligazioni ivi contenute. La difformità sopra richiamata rispetto alla Toscana dipendeva dal fatto che a Bergamo c'era una minore densità di operatori economici, che non 'bastava' a replicare il sistema toscano, basato sulla fiducia tra mercanti? Una domanda cui futuri approfondimenti potranno trovare un'adeguata risposta.

JACOPO PAGANELLI

ADRIANO PROSPERI, *Eresie*, Macerata, Quodlibet, 2021, pp. 784

Vi sono una serie di motivi per accostarsi, con pazienza e metodo, a una delle ultime fatiche di uno degli ultimi Maestri della storiografia italiana, Adriano Prosperi. Pazienza, e costanza, poiché il libro, *Eresie*, pubblicato da Quodlibet id Macerata nel 2021, è di quasi ottocento pagine, e comprende trentasette studi, testimonianza di mezzo secolo di ricerca indefessa e mai riposata; metodo, poiché nel tessuto storiografico si compendiano, finemente intrecciate, discipline così diverse come la storia sociale e la teologia, la storia del libro e quella politica, con puntate illuminanti nel mondo della storia dell'arte (Lorenzo Lotto fu per caso un "eretico"? E Botticelli cosa pensava in materia di fede?) e in quello della storia della Chiesa, ovviamente, cacciatrice ma allo stesso tempo nido d'eresia, poiché dal suo seno proviene il dissenso, primariamente, prima che gli eretici diano vita alle proprie confessioni, e dunque alla propria progenie. Lutero era agostiniano, e dell'ordine per sempre, nel bene e nel male, porterà le stigmate (chiamarle "caratteristiche" parmi qui affatto riduttivo).

Prima, tuttavia, di dare qualche assaggio di questo complesso e articolato volume, vale la pena d'interrogarsi sul come ed il perché, nel contesto italiano, la prima età moderna sia soprattutto (per gli storici professionisti) il Cinquecento eretico e inquisitoriale, da Sud a Nord, dalla Trento del Concilio fino alla Calabria del resuscitato (in ambito forse ereticale), Gioacchino da Fiore, morto nel 1202 ma ripreso tre secoli dopo la scomparsa in ambiti dottrinalmente quantomeno ambigui (rinascita oggetto qui di uno degli studi). E come mai il Seicento, e soprattutto il Settecento e l'Ottocento (l'Antico Regime in Italia posto che sia mai per tanti aspetti finito, termina comunque col fascismo e la fine della Prima Guerra Mondiale, come ormai accertato, anche a livello di definizione disciplinare-cronologica ad uso dei concorsi universitari), siano secoli studiati assai meno, e quasi periferici, quando di "prima età moderna" si parli, a ben vedere; non solo, ma alla fine tra gli storici anche delle più giovani generazioni è il Cinquecento

della Controriforma, o Riforma cattolica (come notoriamente una Scuola storiografica ben nota ma non proprio amata da Prosperi la definisce), che la fa da padrone, quasi che l'immensa cultura rinascimentale sia in qualche modo assegnata a storici dell'arte, o della filosofia, in una delega prudente, deferente, e per certi aspetti sorprendente davvero.

La risposta a questa domanda non è semplice. Anzi. Proverò a dar la mia, soggettivissima, parzialissima risposta. Il peso di Delio Cantimori è indubbio. *Eretici italiani del Cinquecento. Ricerche storiche*, uscì dalla Sansoni di Giovanni Gentile nel 1939. Poi riedito nel 1967, l'anno successivo alla pubblicazione di un altro classico della storiografia italiana, *I benandanti* di Carlo Ginzburg, e un anno dopo la morte di Cantimori (fine esemplare, per uno storico: cadendo dalla scala che lo portava agli scaffali alti della sua biblioteca, a quanto pare), è stato riedito diverse volte, anche di recente, da Prosperi stesso e Vincenzo Lavenia. Se Ginzburg esordì nel 1966, di tre anni dopo è l'esordio, notevolissimo, dello stesso Prosperi, con *Tra evangelismo e controriforma. Gian Matteo Giberti (1495-1543)*, (Roma, Edizioni di Storia e Letteratura) e Giberti compare, e come non potrebbe essere altrimenti, assai spesso anche in *Eresie*. Oltre mezzo secolo di "lunga fedeltà" (per citare Gianfranco Contini, che personalmente la riferiva al suo rapporto con Montale), all'eresia quasi sempre in terra italica. Per qualche motivo misterioso, poi, il 1939 è stato anno fecondo di storici, dallo stesso Prosperi a Carlo Ginzburg, da Valerio Marchetti ad Anthony Molho, tutti, a eccezione di Molho, più attento alla storia economica e al Quattrocento, impegnati in campo eretico (forse meno noto degli altri due, Marchetti è autore tra l'altro di un notevole volume in quest'ambito: *I simulacri delle parole e lavoro dell'eresia. Ricerca sulle origini del socinianesimo*, Cisec, Bologna 1999, tra gli altri).

Ebbene, forse perché in qualche modo la presenza della Chiesa e della sua dottrina, dei suoi dogmi, di tutto quanto (anche e soprattutto ora, più politicamente e socialmente che dal punto di vista dottrinale), rimane, a seconda della prospettiva da cui la si guardi, o un dato di fatto connaturato alla storia italiana, ma anche e soprattutto mondiale (globale), o un nodo irrisolto della storia italiana (e globale) stessa.

L'Italia ha – nel bene, e nel male – superato le sue ambasce e angosce politiche, con l'Unità, da Dante forse divinata, da altri temuta, ma sempre da secoli sul banco della Storia. Miracolosamente è uscita dalla sua minorità economica e ancor tra mille freni e diecimila miserie emergenti si colloca, nel 2023, all'ottavo posto, dopo la Francia e prima del Canada (per GDP nazionale, ovviamente). Ha perso quell'anima agraria, quello "spirito contadino" che le era proprio fino agli anni Cinquanta. Si è ripresa la primazia nel mondo del sapere, se è vero che

di scienziati italiani sono piene tutte le migliori facoltà universitarie del mondo. Ha superato quel presunto ritardo nella scienza proprio, per alcuni, dell'età controriformistica, oscura (salvo che poi leggendo le pagine di Rotta, più di recente di Heilbron [*The Incomparable Monsignor*, 2021], e di molti altri si scopre che solo molto parzialmente la Controriforma ostacolò la scienza). Perfino il vecchio mito repubblicano – Machiavelli – si è realizzato col passaggio dal Regno alla Repubblica, tardivamente, certo, ma pare in forma definitiva.

Ma la Chiesa cattolica è rimasta.

La Riforma non ha attecchito, e se una minaccia viene al predominio religioso cattolico nell'Italia del terzo millennio, ebbene è l'arrivo di milioni di musulmani, e di molti adepti di altri culti, mentre, dall'interno, si assiste a cambiamenti epocali in teologia morale, e non solo. Certo, in un contesto così secolare, laico, almeno in apparenza, la questione sembra di minor conto. Ma non lo è. E allora tracciare così minuziosamente la storia degli eretici italiani è costruire un mosaico grondante di sangue di sconfitti, di fumi esiziali di pire, è un inno alla ribellione e alla rivoluzione che non è accaduta, e che la Storia, ora che Dio è morto (forse), ha condannato alla irrealizzabilità. Galileo (forse eretico, si legga Pietro Redondi) ha vinto, perché la scienza ha progredito. Ma la dottrina no, o perlomeno non lo ha fatto nella direzione della "protesta" radicale, la consegna dell'Anticristo (il papa) al diavolo e la distruzione di Roma come novella Sodoma o novella Gomorra.

Una storia di vinti.

In qualche modo, una storia – e questo naturalmente la rende amabile agli occhi di un censore libertario, ovvero di un liberale radicale – di tentativi di rivolta individuali, raramente collettivi, mai appoggiati davvero dai governi locali dell'Italia frammentata amministrativamente ma si vede già, eccome, "politicamente" (in senso alto, in senso medievale forse), unita, sotto il controllo, appunto, di Roma.

Dunque, se la Francia ai tempi del bicentenario della Rivoluzione, nel 1992, aveva oltre il cinquanta per cento degli storici modernisti dedicati a studiare appunto la *Révolution* (più o meno realizzata, a dire il vero, ma facciamo finta di sì) (forse sulla lunga durata come voleva Furet, ovvero iniziata nel 1789 e terminata con lo stabile trionfo repubblicano nel 1870, non per *volonté générale* ma per i morti e lo sconcerto di Sedan), in Italia forse la stessa percentuale, ma senz'altro una altissima comunque, si occupa di storia religiosa e in particolare di storia dell'eresia (talora con punte di acrimonia anticlericale un po' patetiche e inattuali, come anche di recente). Uno storico controfattuale potrebbe anche scrivere un libro, su come sarebbe diventata l'Italia se avesse aderito alla Riforma. Avrebbe accelerato il suo progresso di modernizzazione? Si sarebbe unificata

prima? Ma sono domande ingenue, la Germania divisa in tre confessioni e con sovrappiù di colonie mennonite e quant'altro contava prima degli accordamenti del 1815 oltre trecento staterelli, alcuni erano semplici confini. San Pietro sarebbe stata secolarizzata come lo fu per breve tempo Notre Dame, ove portarono a razzolare maiali, e la Dea Ragione in forme alquanto indiscrete (ma per poco)? Ma San Pietro ha resistito, Notre Dame è perfino passata da un recente incendio devastante, non ha una sorte invidiabile (neppur, a esser sinceri, dal punto di vista meramente artistico-architettonico, meno male che è arrivata la Tour Eiffel a condensare su di sé tutti gli orrori di Parigi).

Eresie, dunque, ci apre al vivissimo mondo dell'Italia nel pieno della tempesta delle idee, non solo erasmiane (dunque, abbastanza ortodosse), ma luterane, calviniste, zwingliane, e prodotte in proprio, da un numero altissimo di pensatori, teologi, predicatori, giuristi, forse persino artisti, come Lotto (e non solo lui) che facevano proprie le nuove, variegatissime, talora bizzarre idee in materia di religione. Italiani fertilissimi d'ingegno. Anche in materia di fede. Eretici abbruciati, torturati, in fuga, verso destinazioni sia occidentali, l'Inghilterra, che ospitò tra infiniti altri quella coppia di geniali fratelli che furono Alberico e Scipione Gentili, sia orientali, anche la Polonia. Prospero ricostruisce con acribia, intelligenza, davvero, si può dire, maestria, le loro vite e le loro dottrine, continuando la lezione di Cantimori, in modo mirabile, e in qualche modo non conclusivo: perché da questi studi giungono stimoli per approfondimenti, sia di mera erudizione, sia concettuali. Splendidamente egli coniuga l'avvento del novello mezzo dei caratteri mobili alla germinazione di nuove idee, di dottrine che parzialmente o totalmente revocavano in dubbio l'ortodossia cattolica, e, dunque, la stessa ragion d'essere ed egemonia, anche secolare, e soprattutto secolare, della Chiesa: una giurisdizione in tutto e per tutto pari, ma assai spesso superiore, rispetto agli emergenti "Stati" che a ben vedere tra Quattro e Cinquecento non avevano, della Chiesa, i tratti univoci e definiti.

Certamente, poi, la minaccia all'autorità costituita poteva anche non essere sostenuta da divergenze teologiche radicali, per dirne una, la dottrina della sola fede (o la negazione dell'esistenza del Purgatorio, prodotto tardivo ma utilissimo alla Chiesa, praticamente prima che teologicamente, o ancora l'idea di servo arbitrio che tenne impegnati in notissima ma sterile diatriba un intellettuale come Erasmo e un politico come Lutero). Che divergente radicali rispetto all'ortodossia cattolica vi erano nella "*Devotio moderna*", che Prospero cita? (E per cui mi sia consentito di rimandare alla bella, definitiva opera sul tema dello storico di Notre Dame John Van Engen, *Sisters and Brothers of the Common Life*, uscita nel 2008). Vi era una dialettica tra micropoteri, affatto locale, nella lotta all'eresia, che probabilmente andava aldilà della sofisticatezza delle dottrine, e si legava a

una minaccia di sovversione (o anche solo instabilità), anche solo potenziale, che percepivano i due poteri, laico e religioso, che tenevano in pugno un determinato territorio. Detto altrimenti, e trasposto nell'America così importante, anche se così lontana, nel contesto del volume di Prosperi, forse le povere donne bruciate a Salem erano solo una minaccia alla stabilità politica e sociale del villaggio, per motivi che superano certo quelli, pretestuosi, di un loro supposto commercio con l'Empio.

Eresie è quasi un'enciclopedia del soggetto. Pochi pesci sfuggono da questa rete. Sia che si guardi la vicenda dagli occhi degli sconfitti, gli eretici, sia che la si guardi dagli occhi della potenza vittoriosa, la Chiesa, è storia codesta di fascino estremo, abbacinante. L'Italia, sottoposta ormai quasi del tutto a domini e pressioni straniere, ha al suo centro una Chiesa che sembra far di tutto per resistere, tra nuovi ordini, i Gesuiti (ma anche gli Scolopi, che nascono quando tutto sembra più tranquillo, nel 1617), nuovi istituti, il Sant'Uffizio, *Propaganda Fide*, e vecchie pratiche di dominio. L'Italia, così politicamente frammentata, è in realtà unita sotto il soglio di Pietro, e grazie a esso. Dunque, sono vicende di un individualismo quasi straziante, aldilà del fatto che lo strazio vi è poi nella fine, per molti, tra le fascine fumanti del rogo.

Prosperi non disdegna, né mai ha disdegnato, in altre sedi, di intervenire sulle vicende correnti del mondo. In qualche modo, anche questo volume di immensa dottrina, ma tutto legato a un secolo o quasi, ci parla del presente. Lo fa attraverso la simpatetica, profonda rievocazione di storici del Novecento, e non solo ovviamente un Croce o un Cantimori, o un Garin, ma ad esempio un Roland Bainton (1894-1984), il cui studio su un eretico italiano tra i maggiori, Ochino, venne pubblicato nel 1940, un anno dopo il lavoro miliare di Cantimori stesso. 1940) (*Bernardino Ochino, esule e riformatore senese del Cinquecento 1487-1563*, Firenze, La Nuova Italia), e numerosi altri. Tra cui un altro Maestro, che ebbi modo io stesso di conoscere in gioventù, Antonio Rotondò (1929-2007), i cui lavori sono stati raccolti in un libro fondamentale per tutta questa ricerca, *Studi e ricerche di storia ereticale italiana del Cinquecento* (Torino, Giappichelli, 1974; edizione ampliata in due volumi, Firenze, Olschki, 2008). Significativamente, Rotondò si dedicò anche al Settecento, un secolo in cui l'eresia forse tace, forse no, ma dove certo è la dottrina politica, più che la teologia, a tenere il campo (e l'*Ecclesia*, non ostante le minacce dei Lumi, è a ben vedere, *triumphans*). E su questo si veda la mirabile raccolta postuma *Riforme e utopie nel pensiero politico toscano del Settecento* (Firenze, Olschki, 2008). Ma non si tratta solo di comporre miniature su grandi storici scomparsi. Prosperi parla, *per specula ed aenigmate*, ma anche direttamente, al presente in modo molto più cogente.

Si legga, per portare un solo esempio, l'*incipit* (p.139) del saggio *L'eresia pacifista di Erasmo e la legittimazione papale della guerra*, un saggio, si badi bene, del 2006:

La guerra è dolce per chi non la prova. Un fatto è certo: si torna a leggere questo Erasmo quando si scopre la verità dell'adagio sulla propria pelle. La memoria della guerra sbiadisce col tempo e lascia il posto ai sentimenti diversi di chi prendendo alla lettera tutt'altro adagio la concepisce come un qualsiasi modo di fare politica. Il mutamento storico, di cui la guerra è un forte acceleratore, si misura nel modo in cui se ne parla e scrive. Cercando di tradurre in considerazioni storiche la verità sancita dall'adagio celebre di Erasmo potremmo richiamare l'attenzione su di un dato di esperienza del nostro presente. L'Italia di oggi non è più il paese che si riconobbe nel ripudio della guerra offensiva e iscrisse quel ripudio in un articolo della Costituzione: l'eco che vi fu raccolta allora dell'antica dichiarazione della Costituente della Rivoluzione francese ha risuonato nel paese finché è durata della guerra perduta e del paese distrutto. Oggi, svanito il ricordo, è venuto il tempo degli aggiustamenti politici e delle antiche e nuove astuzie terminologiche (guerra giusta, missione di pace, scontro di civiltà e così via) per legittimare il ritorno alle armi. E tuttavia il riaffacciarsi della guerra all'orizzonte ordinario del presente ha avuto anche l'effetto di scuotere la polvere che copriva le pagine di Erasmo e conferiva loro una nobile patina di desuetudine e di inattualità.

Si era nel 2006. Il 24 febbraio 2023, tra pochi giorni, avremo vissuto il primo anno di una guerra che coinvolge anche l'Italia, che rifornisce di armi un paese belligerante e dunque è belligerante anch'essa. La Storia non muta poiché è l'umana natura l'elemento immutabile. Mutano le parole, le locuzioni, e circonlocuzioni.

Nel 2010 Prospero pubblicava presso Einaudi *Cause perse. Un diario civile*. La storia degli eretici italiani è una di esse? Una causa veramente persa? Per certi aspetti, sì. Ma per altri no. Il fervore del dissenso insegna la bontà del dissentire, ovvero di quello che si chiama "spirito critico", e che dovrebbe essere insegnato, ma non lo è, anche in tutte le aule di ogni scuola di ogni ordine e grado.

La libertà di pensiero è il fondamento di ogni libertà.

Questo perché dalla formulazione di un pensiero può nascere una nuova società, o anche solo un semplice miglioramento della medesima società in cui forse viviamo dal momento in cui lo *homo sapiens* è emerso. Gli eretici italiani, si pensi solo al socinianesimo, sono stati fomite di pensiero, nella filosofia, o nel diritto, se è vero che un Grotius si ispirò ad Alberico Gentili. E in un'infinità di altri ambiti delle umane scienze (perfino la critica letteraria, si legga il commento di Scipione Gentili, fratello minore di Alberico, alla *Liberata* nella celebre edizione genovese). Poi, la stessa Chiesa in un modo o nell'altro ha riformato le

proprie dottrine, ci sono oggi perfino gruppi consistenti di cattolici che accusano di eresia – *graviter* – lo stesso Pontefice attuale. All'interno della Chiesa vi sono piccoli e grandi eretici tuttora. Un prete genovese, Don Paolo Farinella, ha celebrato un rito religioso, in una chiesa, un matrimonio senza abito, con la fascia tricolore. Non andrà al rogo. Il mondo, pur rimanendo nella sostanza sempre lo stesso, in qualche modo, nelle sue manifestazioni esteriori, cambia.

Leggere Prosperi è confrontarsi con un Maestro e con le astuzie e il metodo, scientifico, di una scienza. In questo senso, perfino chi si dissocia dalla storia intellettuale tradizionale, da quella sociale e della Chiesa, troverà materiali utilissimi: gli storici delle *environmental humanities* ad esempio potranno dilettarsi a capire che fosse davvero l'erba gramigna, la zizania, il loglio e il miglio, il Lutero cinghiale che devasta le vigne del Signore. Perché un cinghiale, e non un lupo? Gli storici della letteratura e della lingua avranno pane per i loro denti, col volgare e col latino particolarissimi praticati dalla "lingua eretica", così come da quella ortodossa; gli storici della stampa troveranno riferimenti a chicche d'ogni genere. E questi sono solo alcuni esempi tra i molti possibili.

Eresie ci rende un po' tutti eretici. E schiude a domande centrali, ad esempio quella sulla scelta individuale: la dottrina eretica deve porre le basi per una nuova comunità, o l'esigenza di una nuova comunità, di un nuovo ordinamento sociale, dà il via al rovesciamento dottrinale? Che cosa spinge davvero l'eretico, il libero pensatore, a rischiare la propria vita? E che cosa vi è dietro davvero ai sacri macelli (quello malamente studiato da Cantù in Valtellina dovrebbe essere ristudiato approfonditamente), alle notti di San Bartolomeo, alla violenza che emerge da tutta questa sofisticata trama di idee, dalla sublime aura della teologia, che dovrebbe esser luogo di sottili dispute, e non di brutali esecuzioni? Chi erano davvero gli operai, i dirigenti, i clienti della "fabbrica dell'eresia"?

Anche solo perché ci fa riflettere su tutto questo, il debito che tutti noi storici abbiamo verso Adriano Prosperi, già notevolissimo, cresce di continuo.

PAOLO L. BERARDINI

Sensibilità moderne. Storie di affetti, passioni e sensi (secoli XV-XVIII), a cura di Alessandro Arcangeli e Tiziana Plebani, Roma, Carocci, 2023, pp. 199

Risultato di una sintonia di ricerca e sensibilità, come i curatori ricordano subito nella *Premessa*, il volume collettaneo curato da Alessandro Arcangeli e Tiziana Plebani, si inserisce in un cantiere ormai ampio che è essenzialmente quello della storia delle emozioni. Parte dall'esperienza di incontri seminariali organizzati dal Dipartimento di Studi umanistici dell'Università di Venezia Ca'

Foscari nel 2014 per poi emergere in un numero monografico della «Rivista storica italiana» del 2016 dal titolo *Emozioni, passioni, sentimenti: per una possibile storia*. Ed è così che al *Medioevo sensibile* di Damien Boquet e Piroska Nagy si affianca *Sensibilità moderne* permettendo al lettore, non solo specialista, di guardare alla storia dei soggetti, dei luoghi e delle cose, in una prospettiva differente e accattivante.

Ad aprire il volume è l'*Introduzione* di Arcangeli che attraverso un'operazione non semplice restituisce una sintesi storiografica che affonda le radici nel terreno delle *Annales* e della scuola francese fra gli anni Settanta e Ottanta, marcato «dall'*humus* della storia delle idee e della mentalità». Nonostante ormai il dibattito si sia ampiamente affermato a livello internazionale e la produzione saggistica si mostri sempre più generosa, rimane ancora il pregiudizio di non riuscire, dell'esperienza affettiva, a catturare l'essenza soprattutto per le epoche risalenti. Questo inafferrabile ha ormai accorciato le distanze e, ci ricorda ancora Arcangeli, lascia tracce che possiamo leggere come accade per qualsiasi altro fenomeno storico-sociale (pp. 16-17). Certamente, come spiega in *Emozioni* nel volume *Lessico della storia culturale* a cura di Alberto Maria Banti, Vinzia Fiorino e Carlotta Sorba (Roma-Bari, Laterza, 2023, pp. 76-92), rimane problematico ricostruire l'esperienza vissuta, ma il linguaggio aiuta a entrare nel mondo dei soggetti e delle loro emozioni. Fondamentali le *auctoritates* richiamate nel dialogo critico e ampie le prospettive sul concetto di *modernity* che conduce il lettore all'immersione nei saggi consapevoli che tutto questo mondo sia un potenziale ancora sottorappresentato. La domanda di Febvre su *Come ricostruire la vita affettiva di un tempo?* criticamente ripresa da Serena Ferente in «Storica» (2009, 43-45, pp. 371-392) conduce a riconsiderare la valutazione su un progetto culturale che si arricchisce di apporti fondamentali quali quelli di Corbin, Courtine, Vigarello fino a Lynch e Broomhall.

Il saggio di Elisa Novi Chavarria avvolge chi legge nel paesaggio sensoriale di Parigi, Londra e Napoli. L'estrema chiarezza di una penna esperta nella lettura di fonti in una prospettiva emotiva (recente è la pubblicazione per Viella del volume *Emozioni e luoghi urbani. Dall'antichità a oggi* curato insieme a Philippe Martin) permette di apprezzare in profondità le immagini come quella di Nicolas Guérard su *Le Pont Neuf*. La vita insomma è restituita.

Di particolare intensità sono le pagine su Napoli che la voce prestata da Capaccio riproduce nella sonorità che solo chi conosce quei luoghi può capire. *Come fosse il bombo d'api*, scriveva Capaccio, ed è «il contatto fisico con altri corpi, il frastuono del vociare umano e del cigolio delle carrozze» (p. 25) la cifra della città che è efficacemente descritta e che permette di orientarsi. Urla, odori, profumi, Elisa Novi Chavarria, ci conduce nella storia attraverso

i sensi che parlano nelle fonti consegnateci dal passato. C'è anche Corbin, tra gli altri, con la sua *Storia sociale degli odori*, e le considerazioni sulle qualità umane di Tommaso D'Aquino, di Montaigne e di Cartesio. «Emozioni che si saldano nella memoria» (p. 28) che dice di verità eterne, impresse e reiterate, quasi pensando a Proust. E ancora il camminare che emerge dalle pagine del canonico Carlo Celano e nella guida di Domenico Antonio Parrino e che si colora in quella sorta di repertorio musicale che caratterizza i soggetti e il loro operare. Napoli è anche malinconia, teatro, tragedia e commedia, suono e silenzio davanti a una bellezza che, come scrive Giuseppe Mormile, «da morte in vita lo resuscita» (p. 35). È la contemplazione del mare, del suo incanto e delle delizie partenopee, che l'autrice regala nelle sue pagine immergendo tutti in un orizzonte di scelte e possibilità (p. 36).

Umberto Cecchinato (*Ripensare la festa del Rinascimento: da rituale collettivo a esperienza individuale*) ritorna sul concetto di festa del Rinascimento spostando acutamente l'attenzione dal rituale collettivo all'esperienza dell'individuo. Non semplice superare le definizioni stratificate che hanno nutrito per decenni la storiografia. L'analisi è attenta, attraversa i classici (Burckhardt, Michelet, Durkheim, Caillois, etc.) ed è riuscita. Riprende il carnevale con i suoi riti, «il periodo più pericoloso dell'anno» e Cecchinato mostra i limiti di un'idea unificante rispetto al concetto di festa. Allarma il lettore sulla scivolosa semplificazione dei narrati dell'esperienza collettiva ed entra nella sfera individuale lasciandosi dietro una «situazione sociale» (p. 41). In esame sono singoli aspetti dei modi dei soggetti: l'esuberanza, la trasgressione, il codice dell'onore. Tutto ciò tocca il piano emotivo e la sua arena rappresentata da un ballo a Ceneda agli inizi del XVII secolo. Tra i protagonisti c'è il nobile Mario Braghin e la sua vicenda con le sequenze emotive vissute dallo stesso, sono il centro sul quale si muove il racconto.

Antonio Chemotti (*Musica ed emozioni nelle processioni funebri in Italia nel lungo Rinascimento*) affronta il legame tra musica ed emozioni nelle processioni funebri attraverso un'indagine sui *funeral books* mostrandone le potenzialità e permettendo una lettura "musicale" proprio nel momento esequiale. Da quelle celebrate per Ercole II d'Este a quelle per Margherita d'Austria del cassinese Giacomo Tramontana. Emergono una consistenza sonora e una connotazione emotiva della tipologia di fonte indagata che rendono il saggio estremamente originale.

Su soldati e battaglie nel Rinascimento si sposta la scrittura di Giulia Morosini (*Soldati e battaglie: corpi, pratiche ed emozioni guerresche*). Dimensione nobile di un'arte quasi necessaria perché fa la storia: l'uomo d'armi ha passioni virtuose quali la *fortitudo* («Viri autem propria maxime est fortitudo» cita Cicerone, p. 71), la *patientia*, la *prudentia*, tra le altre. La conclusione di uno studio solido

condurre l'autrice a considerare la vittoria più vera, da parte del soldato e del condottiero, quella dell'accettazione del turbinio di passioni: su sé stessi più che sugli altri (p. 84).

Vincenzo Lavenia (*Sentimenti inattesi nel foro dell'Inquisizione*) presenta, in un saggio di particolare intensità e ricchezza, l'inquisitore e le sue lacrime. Del resto il curatore (insieme a Prospero e Tedeschi) e autore del *Dizionario storico dell'Inquisizione* non poteva che mostrare aspetti, di fatto sconosciuti, su chi è diventato leggenda, spesso nera. Su questo punto Lavenia si ferma attraverso un appassionante dialogo con la letteratura (Dostoevskij, Radcliffe, etc.) facendo emergere un inquisitore con «una nobile equanimità» (p. 88). Anche la trattatistica dal *Directorium inquisitorum* al *Sacro Arsenale* (1621) passando per la *Instructio pro formandis processibus in causis strigum* parla di prudenza e misericordia e contribuisce, quest'ultima in particolare, a decriminalizzare alcuni reati. Notevoli sono le pagine delle autobiografie e biografie di inquisitori (pp. 94-101). Santoro, Ghislieri, Carafa, alcuni dei nomi della grande storia che qui emergono in una toccante umanità: «Mi sentii tanto più confermato in quest'alleviamento et allegria d'animo, quando la mattina per tempo dissi messa» (p. 99). Del resto, il cardinale di Santa Severina, non può che affidarsi da uomo di fede a Chi non lo ha scelto come vicario. Anche i condannati partecipano di quel «teatro emotivo» che arriva tutto al lettore.

Il confessore ha un universo affettivo e Fernanda Alfieri (*Nel cuore delle passioni, standone fuori. L'universo affettivo del confessore*) in modo estremamente originale lo presenta in una dimensione che è sua, del prete, cioè in mezzo ai conflitti altrui. Dalla teologia sacramentaria in specie, quella della confessione, l'analisi sulle parole, attraverso un'efficace elaborazione, ci permette di arrivare alle dinamiche più intime che però sono la sostanza delle cose. «Io ti assolvo» è affermazione potente, emotivamente significativa e, per il penitente, è atto trasformativo, generativo. Le forme di questo passaggio sono ampiamente descritte. Quel «giudice» che ascolta, pur inadeguato, ha delle emozioni che deve nascondere (commozione, stupore, disgusto, sgomento, etc.) perché così è richiesto dalla sua condizione. L'autrice rende parlante chi per sua natura deve tacere (p. 121) ottenendo un risultato di scrittura di grande efficacia.

Quando compare, nella dinamica amicale, la *mixité*? Tiziana Plebani (*Sentire il corpo dell'amico: dalla passione virile alla mixité*), che sulle emozioni è più volte tornata praticando soggetti diversi (le donne, la città, la scrittura, il mare, etc.) ci parla di amicizia, prima maschile, quella che già Alan Bray (tra i tanti) aveva considerato in relazione ai corpi e poi femminile nel caso di Rosalba Carriera e Anton Maria Zanetti nella Venezia di fine Seicento. Certo, per ritornare agli uomini e a secoli risalenti, il monaco cistercense Aelfredo di

Rievaulx nella sua celebre *De Spirituali Amicitia* è folle d'amore per l'amico confratello e regala alla storia e alla letteratura pagine magnifiche che John Boswell aveva messo a sistema nella sua analisi sul Medioevo e la tolleranza del cristianesimo verso amori non conformi alle regole. I limiti tra ciò che è definibile e ciò che non lo è, purtroppo, come ci ricorda l'autrice, non sono semplici da tracciare e le definizioni, con i pericoli degli anacronismi, rimangono problematiche. Eppure, va detto, i dispositivi giuridici vengono formulati dalle istituzioni ecclesiastiche e laiche, da sempre. La prassi, soprattutto in campo di sessualità come la riflessione storiografica sull'epoca moderna ha da tempo mostrato, può dire altro e questo va problematizzato. Tiziana Plebani, con raffinata scrittura, mostra i corpi prossimi, i matrimoni d'anime quasi come sacramento (p. 124). I segreti dell'amico sono in un armadio che è accessibile solo a lui. In particolare a inizi Settecento, con Madame de Sablé, de Scudéry e de Lambert, tra le altre, l'amicizia è scritta per i due sessi. Cambia la città, grande incubatrice di *mixité*, e l'amicizia muta forma e da aristocratica diventa civile. L'alterità è al posto dello specchio e il maschile si avvicina al femminile, nell'amicizia (pp. 139-140).

Chiude il volume il saggio di Ludovica Braidà (*Emozioni d'autore di fronte alla «terribile prova dello stampare»*) che in forma estremamente originale rivela dello stampare una prova terribile. Il mondo del libro, ci avverte l'autrice, ha un lessico affettivo ed emotivo che bisogna però saper maneggiare. Del resto i tempi mostrano maturità e come dice Giuseppe Maria Galanti parlando del Settecento, siamo di fronte a «un secolo soprattutto di letture» (p. 142). Certo non bisogna leggere solo con gli occhi (ricorda Gaspare Gozzi) ma molti lo fanno. Ludovica Braidà, attraverso le vicende biografiche di Spallanzani, Alfieri, Goldoni, per citare alcuni, ci accompagna in un mondo poco praticato ma normalmente vissuto. Ci trasmette, creando profonde empatie, i timori degli autori che si vedono plagiati, che tremano davanti agli errori, ai refusi, al loro nome scritto e stampato. La potenza di un atto individuale creativo e lo spazio sociale in cui l'autore si esprime (p. 157): trovare equilibri e distanze giuste non è per nulla facile e comporta un carico emotivo non scontato.

La *sensibilitas* è la capacità, l'attitudine a ricevere impressioni attraverso i sensi, come da significato. La lettura del bel volume di Alessandro Arcangeli e Tiziana Plebani, tocca i sensi e lascia impressioni che certamente sono destinate a restare nel tempo.

VINCENZO LAGIOIA

AURELIO MUSI, *Mezzogiorno moderno. Dai Viceregni spagnoli alla fine delle Due Sicilie*, Roma, Salerno Editrice, 2022, pp. 220

Il saggio di Aurelio Musi, *Mezzogiorno moderno. Dai Viceregni spagnoli alla fine delle Due Sicilie*, offre una sintetica ma rigorosa ricostruzione e un'interpretazione complessiva delle vicende del Mezzogiorno dal periodo spagnolo all'unificazione politica dell'Italia. La piena integrazione nella storia italiana ed europea e, al tempo stesso, l'originalità di una via napoletana, di una via siciliana e di una via sarda allo Stato e alla società moderni costituiscono il filo conduttore del racconto. Le sue tappe si snodano lungo una storia ricca e avvincente compresa fra l'eredità medievale, l'inserimento in quadri più ampi di integrazione politica – il catalano-aragonese, lo spagnolo, l'asburgico, il napoleonico, il borbonico, il sabaudo –, la fine del Regno delle Due Sicilie, l'ingresso nell'Italia unita. Per la prima volta viene qui presentata una storia del Mezzogiorno italiano moderno comprensivo della Sicilia e della Sardegna che, pur con i loro caratteri specifici, ne hanno fatto e ne fanno parte integrante e ineliminabile.

Nella storia del Mezzogiorno d'Italia Musi distingue tre vie verso la modernità: una via napoletana, una via siciliana, una via sarda. Si tratta di tre percorsi che non contraddicono la relativa unità di caratteri del Mezzogiorno d'Italia come comunità economica, sociale, politica e culturale, differente rispetto alle altre due aree del paese, quella centrale e settentrionale, caratterizzate da forme diverse dell'insediamento, del paesaggio agrario, delle attività non agricole, da una più articolata composizione e dinamica sociale, da uno sviluppo politico-istituzionale tra Medioevo e prima Età moderna, rappresentato in prevalenza dal passaggio dal Comune al Principato allo Stato regionale. La relazione fra questi caratteri ha profondamente segnato la modernità dell'Italia centro-settentrionale.

La rappresentazione delle tre vie vuole piuttosto sottolineare alcuni elementi distintivi riferibili soprattutto alle dinamiche e alle modalità di traduzione del rapporto fra Stato e società.

La via napoletana alla modernità è andata caratterizzandosi per alcuni compromessi che hanno ispirato la condotta del soggetto protagonista, il potere sovrano, nei confronti della nobiltà feudale e della capitale Napoli. Il primo compromesso ha teso a realizzare uno scambio fra la Monarchia spagnola, che ha riconosciuto al baronaggio il ruolo di forza sociale ed economica egemone, dotata di giurisdizione, in cambio dell'obbedienza alla Corona, titolare del potere politico unico e indivisibile. Il secondo compromesso ha teso a realizzare un equilibrio rispetto al primo, attraverso il riconoscimento alla capitale del suo primato nel Regno, del ruolo di partner politico principale della Monarchia e di uno statuto privilegiato, in cambio dell'assoluta fedeltà dei sudditi napoletani al re.

In Sicilia invece il primato della capitale, Palermo, pure essa sede di Corte viceregia nell'età spagnola, dell'amministrazione centrale, del Parlamento generale del Regno, è stato più tormentato, non ha acquistato nella prima Età moderna, durante il governo spagnolo, lo stesso riconoscimento, la stessa visibilità, la stessa rappresentazione di *Caput Regni* toccate a Napoli. E ciò per vari motivi. In primo luogo il monocentrismo urbano del Mezzogiorno continentale – una grande metropoli con quasi quattrocentomila abitanti agli inizi del Seicento, poche medie città di circa ventimila abitanti, una miriade di centri minori – si oppone al policentrismo della Sicilia, in cui convivono città di medie dimensioni con decine di migliaia di abitanti e il loro distacco demografico dalla capitale non è così marcato come per Napoli. In secondo luogo la storia della Sicilia è stata segnata dal dualismo fra Palermo e Messina: un dualismo non solo di natura economico-sociale – Palermo, città del grano, sede del baronaggio egemone con la sua forte rappresentanza parlamentare; Messina, città della seta, di ceti artigiani e mercantili scarsamente rappresentati nel governo e nel Parlamento dell'isola –, ma anche di natura politica perché Messina ha conteso in diverse congiunture a Palermo lo *status* di capitale del Regno. Certo in Sicilia la linea politica della Monarchia spagnola non è stata molto diversa da quella seguita a Napoli: ma il compromesso con la feudalità ha finito per prevalere nella sua versione più conservatrice, e il baronaggio, grazie anche alla sua forte e condizionante rappresentanza nel Parlamento di Palermo, ha inciso con la sua pressione giurisdizionale in forme più consistenti e per una durata più lunga rispetto a quelle del Regno napoletano. Insomma si può a giusta ragione sostenere che in Sicilia il compromesso abbia rappresentato uno scambio ineguale, più favorevole al baronaggio che alla sovranità monarchica.

La via sarda allo Stato moderno nell'età spagnola è stata caratterizzata da tre fattori in particolare: le istituzioni pubbliche come fonte di reddito per i ceti privilegiati; il rafforzamento di togati e nobili attraverso percorsi abbastanza simili a quelli del Regno di Napoli; le tensioni interne alle rappresentanze cetuali (nobili e militari di alto grado, vertici ecclesiastici, sindaci e alti funzionari delle città), interne al Parlamento sardo. Ma l'esperienza storica sarda fu segnata dal diverso percorso che essa ebbe a compiere. Dopo la conclusione del lungo governo spagnolo, la storia dell'isola fu condizionata soprattutto dall'influenza degli eventi bellici e degli equilibri internazionali che da essi scaturirono, influenza ancor più condizionante rispetto a quella degli altri territori del Mezzogiorno. Furono la guerra di successione austriaca a differenziare, come nel Medioevo, il percorso storico di Sardegna, Regno di Napoli e di Sicilia: la prima graviterà nella sfera di influenza savoiarica; il secondo, prima asburgico, poi dal 1734 borbonico.

Tutto sommato, la continuità iberica dei Regni di Napoli e Sicilia non si interrompe nemmeno nel ventennio degli Asburgo d'Austria che avevano sottoli-

neato il legame “imperiale” con gli Asburgo di Spagna, conservando sia la figura del viceré sia altre istituzioni degli *Austrias*. Con l'avvento dei Savoia in Sardegna, in particolare a partire dalla metà del Settecento, la discontinuità con la lunga storia aragonese e spagnola si accentua, anche se la struttura politico-istituzionale e la giurisprudenza civile e penale restano quelle ispaniche sino al primo Ottocento.

Musi comunque a ragione osserva che in tutti e tre i regni meridionali appartenenti alla Spagna la Corona è stata il soggetto politico protagonista del passaggio alla modernità. Ha creato lo Stato, cioè la forma di organizzazione politica più moderna; la disciplina, cioè il rapporto fra capacità di comando di chi governa e disponibilità all'obbedienza, alla fedeltà da parte dei sudditi, grazie all'adozione di strumenti di equilibrio fra dominio e consenso; ha favorito un processo di riarticolazione dei ceti sociali grazie soprattutto al loro rapporto con la macchina amministrativa e all'occupazione dei posti dell'apparato; ha stimolato lo sviluppo di forme di contrattazione tra le istituzioni monarchiche e i ceti a vario titolo rappresentati. Si tratta di processi comuni ai tre regni meridionali: mostrano alcune specificità determinate dal particolare rapporto che in ognuno di essi si è venuto a sviluppare fra lo Stato e la società e al differente legame dinastico.

Tutte e tre le parti del Mezzogiorno hanno poi sviluppato, nel corso dei secoli, un ruolo di primo piano nel Mediterraneo: un'indicazione non solo storica, ma anche di prospettiva geoeconomica e geopolitica, un carattere che rende ancor più preziosa quest'ultima opera di Aurelio Musi.

EMILIO GIN

In segreto. Crimini sessuali e clero tra età moderna e contemporanea, a cura di Lorenzo Benadusi e Vincenzo Lagioia, Sesto Sangiovanni, Mimesis Edizioni, 2022, pp. 226

Il libro si occupa di pedofilia e pedo-criminalità del clero, nei secoli dell'età moderna e contemporanea, un tema certamente non facile che investe sensibilità individuali e collettive e che, in sede storiografica, incrocia scienze sociali e opinione pubblica, storia della sessualità e storia giuridica, storia del clero e storia dell'infanzia, tutte questioni che curatori e autori del volume intersecano fra loro continuamente, senza mai cadere nelle trappole degli eccessi né dell'eufemismo né del *voyeurismo*. È un tema questo che negli studi storici ha oramai alle spalle una più o meno consolidata, seppur recente tradizione, frutto in parecchi casi – per limitarci al solo ambito italiano – proprio delle ricerche degli autori che

firmano pure i saggi del libro che mi accingo a presentare (per esempio: *Tribadi, sodomiti, invertite e invertiti, pederasti, femminelle, ermafroditi...* Per una storia dell'omosessualità, della bisessualità e delle trasgressioni di genere in Italia, a cura di U. Grassi, V. Lagioia, G.P. Romagnani, ETS 2017; V. Lavenia, *Un'eresia indicibile. Inquisizione e crimini contro natura in età moderna*, EDB, 2015; *Infami macchie. Sessualità maschili e indisciplina in età moderna*, a cura di F. Alfieri e V. Lagioia, Viella 2018; F. Benigno, V. Lavenia, *Peccato o crimine. La Chiesa di fronte alla pedofilia*, Laterza 2021). Qual è allora il motivo per cui molti degli stessi autori tornano qui a parlare di pedofilia e, in particolare, di abusi sessuali su minori perpetrati da uomini di chiesa, confessori e padri spirituali, su minori in teoria affidati alle loro cure? In realtà i motivi d'interesse del libro sono più di uno e proverò a elencarli.

Gli studi raccolti nel volume fanno luce innanzitutto sui mutamenti. Sin dalle pagine introduttive di Didier Lett, grande attenzione viene portata, per esempio, alla terminologia con cui si è fatto riferimento alla pedofilia nelle fonti e nel linguaggio giuridico dei diversi contesti che sono oggetto di studio. Agganciata al concetto di peccato in quanto atto contro natura, per tutta l'età medievale e moderna la pedofilia viene definita nelle cronache e nel linguaggio giuridico con gli aggettivi più severi e riprovevoli tra quelli riportati dal diritto canonico, come *nefandum, enormis, sceleratus, infames, horribiles*. Anche nella gerarchia delle pene inflitte la pedofilia conservò una sorta di primato tra i crimini più duramente puniti. Alla severità teorica seguiva spesso, però, una pena inadeguata che, per la natura stessa del peccato della sodomia, finiva frequentemente col coinvolgere anche coloro che il reato lo avevano subito, nella presunzione che le vittime avessero potuto esercitare comportamenti seduttivi nei confronti del reo. Vincenzo Lagioia, per alcuni casi piemontesi e di Bologna nei secoli XVI e XVII, e Tommaso Scaramella, per il territorio veneziano del primo Settecento, ne riportano numerosi esempi, emblematici di come la vigente pluralità di foro fosse spesso garanzia d'impunità per i chierici che venivano denunciati, da un lato e dall'altro di come il rischio di vedere "macchiata" la propria fama costituisse un deterrente a denunciare l'abuso subito.

Questo comunque non solo non limitò l'estensione e la diffusione di tale reato tra quelle stesse fila del clero che lo condannava dai pulpiti delle chiese e tra le pagine dei libri religiosi, ma consentì anche, per lungo tempo, che il reato fosse occultato, nascosto o assimilato al "vizio sodomitico".

Nella trattatistica criminale di XVI e XVII secolo la voce riguardante l'abuso violento dei fanciulli fu per lo più affrontata nel capitolo sulla sodomia. Dall'Ottocento, in coincidenza con l'avvio della secolarizzazione del diritto, la pedofilia venne ritenuta un abuso sessuale e come tale considerata quindi un reato, ma

continuò a essere percepita come un orientamento sessuale magari ricorrente nelle relazioni omosessuali, una forma di perversione e non come un vero e proprio crimine (L. Benadusi, V. Lagioia, *Introduzione*). Lo sottolinea Vincenzo Lavenia (*"Satiriasi in gonnella". Abusi su minori e clero nel lungo Ottocento*), che nel saggio presente in questo volume restituisce un'immagine frastagliata di un lungo Ottocento, mostrando con ricchezza di riferimenti come un omosessuale del XIX secolo fosse pressoché regolarmente sospettato di pederastia. Lavenia si addentra nell'analisi della letteratura francese e si muove con accuratezza tra le differenti posizioni teologico-morali del tempo fino ad Antonelli e Gemelli, per citarne alcuni. Di particolare interesse è l'approfondimento sull'evoluzione della categoria di pedofilia. La patologia e il crimine sostituirono gradatamente l'attenzione riservata al peccato, così come l'idea della medicalizzazione del soggetto abusante prese il posto del concetto teologico della redenzione. Particolarmente incisiva è poi la riflessione sulle teorie psicoanalitiche di Freud sulla sessualità infantile, che spinsero alcuni esponenti della sua scuola a sostenere posizioni che oggi suscitano qualche perplessità (pp. 104-108).

Una svolta in chiave anche politica si ebbe in Italia nel periodo giolittiano. Fu allora – osserva Benadusi (*Pedofilia e anticlericalismo nell'Italia giolittiana*) –, che il tema della pedofilia in ambito clericale venne per la prima volta messo in luce su organi di diffusione mediatica. E fu allora che, nel contesto di un anticlericalismo disorganico che stentava a coagularsi intorno a un progetto propositivo, le battaglie di moralizzazione contro le "degenerazioni sessuali" del clero divennero anche uno strumento del dibattito e della lotta politici.

Grande attenzione e grande discrezione portano tutti gli autori all'uso del linguaggio nelle fonti, rilevando come anche il lessico utilizzato da giuristi e notai per descrivere l'atto e l'abuso poteva non essere scevro da componenti emotive. Non lo è per lo storico che si addentra nella loro lettura specie quando le informazioni raccolte si rivelano molto concrete nella descrizione dello stupro stesso e siano ancora più realistiche e dettagliate relativamente alle conseguenze fisiche lasciate sui corpi delle giovani vittime.

Altro tema centrale nel libro è quello l'età del *puer* e quindi quella che la criminalistica considerava la soglia tra infanzia, adolescenza ed età del consenso e della maturità sessuale e come questa soglia, che implica la liceità del consenso in un partner più giovane, si sia spostata nel tempo sempre più in alto.

Completa il libro il saggio di Marco Marzano, che presenta da una prospettiva sociologica una riflessione articolata sugli abusi sessuali della nostra epoca (*Gli abusi clericali nel cattolicesimo. Uno sguardo sistemico*). Nel guardare alle inchieste europee e americane l'Autore pone interrogativi importanti rispetto al sistema italiano e ai suoi problematici ritardi. Del resto Marzano ha prodotto, negli ultimi

anni, numerosi studi, di rilievo internazionale, dedicati al mondo ecclesiastico cattolico e alla qualità delle relazioni praticate da uomini che del celibato hanno mostrato la sua fragile funzione.

Ultimo, ma non da ultimo, tra i motivi d'interesse del volume c'è l'esigenza che si avverte ancora oggi, sempre e comunque, di tenere alta l'attenzione sul tema della violenza sui minori, sulle varie configurazioni, modalità e situazioni – dalla famiglia agli spazi 'facilitatori', dai social media ai contesti degradati – in cui essa viene perpetrata, sulle nuove forme di silenzio e occultamento di cui è oggetto, quando non di vera e propria censura. Mi riferisco agli episodi di *cancel culture* che si sono verificati, nella primavera del 2022, nelle scuole di alcuni stati americani, tra cui l'ultra conservatore Texas, che hanno estromesso dai programmi e dalle loro biblioteche libri che parlano di razzismo e molestie sessuali col pretesto che essi turberebbero la sensibilità e la serenità degli adolescenti. Tra questi vi è anche *L'occhio più azzurro*, romanzo d'esordio di Toni Morrison, divenuta poi premio Nobel per la letteratura nel 1993, un libro che in alcuni passaggi include anche il racconto di un rapporto incestuoso e di violenze su persone minorenni.

Ma, e non serve richiamare la storia per affermarlo, cancellare i problemi non equivale a eliminarli.

ELISA NOVI CHAVARRIA

ANTONIO DONNO - GIULIANA IURLANO - VASSILI SCHEDRIN, «*In America non ci sono zar*». *Le relazioni russo-statunitensi: "questione ebraica" e nascita della diplomazia umanitaria (1880-1914)*, Roma, Le Lettere, 2021, pp. 267

«La voce del sangue dei nostri fratelli e sorelle oltraggiati grida che siamo solo estranei nella terra che chiamavamo casa nostra; qui siamo solo figliastri, derelitti da calpestare e disonorare. Non c'è speranza per Israele in Russia».

Il volume redatto da Antonio Donno, Giuliana Iurlano e Vassili Schedrin appare anzitutto come una esegesi della *judofobija* sviluppatasi nella Russia imperiale e del suo riflesso sulle relazioni russo-americane tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento. La periodizzazione è fondamentale, in quanto corrisponde a un'epoca cruciale della storia russa compresa tra l'assassinio dello zar Alessandro II (1881) e l'inizio ufficiale del primo conflitto mondiale (1914) e alle presidenze americane intercorse dalla carica di Rutherford Hayes a quella di Woodrow Wilson. In realtà il precedente storico che è alla base del percorso storiografico dei tre autori è il 1832, anno della sottoscrizione del trattato che

disciplinava i rapporti politici ed economici tra la Russia imperiale e gli Stati Uniti. Il governo russo aveva infatti dato disposizione alla sua ambasciata di Washington di non concedere il visto di ingresso ai cittadini semiti americani che intendevano entrare in Russia. In ogni caso di applicare agli ebrei provenienti dall'estero le medesime restrizioni applicate a quelli viventi in Russia.

In America non ci sono zar dà origine all'indagine sulla questione ebraica (*evrejskij vopros*) nelle relazioni russo-americane a partire dal nodo gordiano dei passaporti. I governi americani succedutisi tra 1880 e 1914 e le loro azioni (e inazioni) rispetto alle condizioni dei semiti russi sono analizzate da almeno tre diverse angolazioni. Antonio Donno, nella prima parte del volume elabora una sorta di percorso *top down*, tale per cui il rapporto tra i due paesi e le restrizioni relative alla concessione dei passaporti sono sviluppate anzitutto seguendo la linea delle relazioni ufficiali intercorse tra le autorità zariste e la diplomazia americana. Il freno principale all'intervento in difesa dei semiti che dall'America intendevano entrare in Russia negli anni Ottanta dell'Ottocento era legato al principio liberale di non ingerenza negli affari interni di un altro Stato. Sul piano strettamente giuridico, agli occhi dell'autocrazia, gli ebrei che avevano lasciato la Russia, prendendo una cittadinanza straniera, e che volevano tornare, temporaneamente, in Russia, non solo perdevano, automaticamente, agli occhi dell'autocrazia, i loro precedenti diritti, ma conservavano anche la loro responsabilità "morale" in riferimento alla cittadinanza russa che avevano avuto. Ma ciò che contribuì a modificare l'atteggiamento di astensione della diplomazia americana fu l'emergere dei *pogrom* anti-semiti. In effetti, la formulazione dei *Protocolli dei Savi di Sion* quale prova di una congiura archetipica formulata dagli ebrei e volta alla conquista del mondo sembra aver avuto origine, nel 1903, proprio nella Russia imperiale e, in particolare, negli ambienti del *demi-monde* dei *pogromščiki*. Donno considera appunto alcuni *pogrom*, come quello di Kishinev del 1903, quale spartiacque tra una politica americana di tipo attendista e un progressivo, seppur a volte incerto, inasprimento delle relazioni con la Russia zarista. D'altra parte la devastazione ("*pogrom*") divenne il principale strumento della politica zarista a partire dall'inizio del Novecento, in particolare con la successione ad Alessandro III di Nicola II. *L'evrejskij vopros* e il rigetto da parte della società russa dei suoi esponenti avevano investito l'impero russo sin dalla prima spartizione della Polonia del 1772. Per la nazionalità russa i semiti erano considerati anzitutto un corpo estraneo. Gli ebrei erano stranieri (*inostrancy*), alieni (*inoplanetjane*) rispetto alla vera Russia e pericolosi per la conservazione della gloria dell'autocrazia. A tale mitopoiesi culturale si aggiunse tuttavia la mistica rovesciata della modernizzazione imperiale russa come manifestazione dell'Anticristo. Gli ebrei rappresentavano l'apice del progresso e

dell'avidità mercantile, il virus modernista. Il percorso della monografia prosegue sulle tappe del deterioramento nelle relazioni russo-americane, contemplando anche le politiche dei ministri dell'entourage dello zar come Sergej Vitte, Ivan Goremykin e Pëtr Stolypin che si resero complici dell'immaginario antisemita diffuso nella popolazione dell'impero. Le relazioni russo-americane giunsero ad un apice critico quando nel 1911 Washington notificò a San Pietroburgo la decisione unilaterale di abrogare il trattato del 1832 perché contrario alla *Dichiarazione americana dei diritti e dei doveri dell'uomo* del 1776 che ispirava l'azione diplomatica statunitense.

La seconda parte del volume, a cura di Giuliana Iurlano, sembra sommare alla prospettiva *top down* della diplomazia ufficiale anche l'elemento *bottom up*, ovvero sia un'analisi dello stesso periodo allargata alla prospettiva delle organizzazioni internazionali ufficiali e ufficioso dell'ebraismo internazionale e americano, come l'*American Jewish Committee* o la *Hebrew Emigrant Aid Society*. In tale sessione è tuttavia preliminarmente sottolineato come la difficoltà di fornire una difesa valida alla libera mobilità e alla salvaguardia della popolazione semita internazionale fosse attribuibile anche al pluralismo ebraico, fonte di divisioni e freno alla realizzazione di un movimento unitario in difesa della loro libertà. In tal senso Iurlano sottolinea ad esempio la differenza ideologica tra la linea socialista del Bund e quella liberale e risorgimentale del Congresso sionista, originatosi a partire dal movimento animato da Theodor Herzl all'indomani dello scoppio del caso Dreyfus. I difficili tentativi di organizzazione e unificazione nella risoluzione della questione ebraica dal basso e da parte delle neonate organizzazioni politiche e di mutuo soccorso contribuirono a prolungare la condizione di afflizione e persecuzione da parte degli ebrei russi. Inoltre, alle organizzazioni semite appariva più semplice difendere i diritti degli ebrei presenti negli Stati Uniti, piuttosto che sancire un principio a salvaguardia del giudaismo nel suo complesso. Prova di ciò fu la persecuzione dei semiti rumeni (*test case for Jewish power*), la quale aveva mostrato a che punto fosse difficile difendere gli ebrei dell'Europa centro-orientale. Anche in questa seconda sessione, tra i momenti soglia del mutamento della politica americana nei confronti della politica zarista è posto in rilievo il massacro di Kishinev del 1903. Il massacro suscitò anche dal basso dei moti di protesta confluiti in ben 77 *meetings*. Tuttavia, come sottolineato anche da Donno, soltanto con la presidenza americana di William Taft si contribuì, attraverso la dichiarazione del 1911, a trasformare la questione ebraica in una questione americana.

D'altra parte, il sentimento che andava formulandosi nelle organizzazioni internazionali ebraiche era quasi una contrapposizione tra l'andare al popolo e l'andare nel Nuovo Mondo. In particolare per i sionisti l'integrazione ebraica

aveva semplicemente fallito e l'idea di uno stato e il ritorno alla Terra Promessa apparivano l'unico vero percorso sincero per un riconoscimento formale dello status di ebrei, secondo ciò che sarebbe stato più compiutamente sviluppato qualche anno dopo nella Dichiarazione di Balfour del 1917.

Il terzo atto del volume, redatto da Vassili Schedrin fornisce una ulteriore prospettiva per così dire *from inside* e *from outside* integrando con la febbre dell'emigrazione il periodo cronologico sulle relazioni russo-americane intercorrente tra 1880 e 1914. Schedrin contestualizza la teologia ebraica dell'esilio (*galut*) come destino circolare formato dalla triade di schiavitù, fuga e redenzione ripercorrendo le tappe storiografiche degli autori che lo hanno preceduto secondo una visione russocentrica. La migrazione era stata uno dei principali strumenti della politica imperiale nei confronti degli ebrei sin dalla prima spartizione della Polonia. Il *Pale of Jewish Settlement* aveva determinato una ghettizzazione come soluzione della questione ebraica. Tuttavia alla migrazione interna forzata si sommò un movimento di emigrazione all'estero scatenato a partire dalle ondate successive di *pogrom*. Le persecuzioni degli ebrei si diffusero nell'impero russo a partire da episodi sporadici, ma come un'epidemia. In particolare dopo il 1890 l'intensificazione della persecuzione contro la popolazione di origine semita indusse il fenomeno inarrestabile di emigrazione di massa, una febbre dell'emigrazione (*emigracionnaja lihoradka*). Anche l'esilio stimolò la formazione di organismi come la *Jewish Colonization Association* che, come accadeva per le relazioni diplomatiche, furono investite dalla questione della soluzione alla persecuzione anti-semita. Seppure non in grado di risolvere la questione ebraica *di per sé*, le organizzazioni dell'esilio avevano almeno il compito di fornire un centro spirituale ed economico di riferimento per gli emigranti.

Sulla scia di studi approfonditi sull'ebraismo, quali quelli di Dubnow, Frankel, Roger, Budnickij, il volume sembra proporre non soltanto una prospettiva peculiare, quella originata a partire dal dibattito e dell'azione e inazione americana sul rifiuto delle autorità russe a riconoscere i passaporti agli ebrei americani che volevano soggiornare temporaneamente sul territorio dell'Impero russo, ma soprattutto quale visione interdisciplinare multi-prospettica sulla storia della diplomazia a partire dalla questione ebraica. Il percorso che si origina dal problema dei passaporti agli ebrei americani si profila come una sineddoche storiografica, una metastoria del dramma dell'ebraismo esaminato a più voci. L'eco della perditione nella persecuzione e la ricerca di una umanità sono confrontati con la realtà dell'esperimento liberale e democratico americano alla prova della propria debolezza.

La Santa Sede, gli Stati Uniti e le relazioni internazionali durante il Pontificato di Pio XII. Studi dopo l'apertura degli archivi vaticani (1939-1958), a cura di Roberto Regoli e Matteo Sanfilippo, Roma, Edizioni Studium, 2022, pp. 301

Il secolo scorso ha visto gli Stati Uniti, affermatasi come Potenza a livello globale, iniziare a interagire in maniera sempre più stretta con svariate realtà politiche, economiche, sociali, e anche religiose. Non è quindi un caso che la fine della Seconda Guerra Mondiale e l'inizio della Guerra Fredda abbiano portato la Potenza americana a osservare con sempre maggiore attenzione anche la Chiesa Cattolica e il Papato. Di contro, in quegli stessi anni, la Santa Sede imparò a conoscere meglio la Potenza d'oltreoceano, propugnatrice di un modello di società certo non del tutto corrispondente a quello delineato dalla dottrina sociale della Chiesa, ma che in molti, nella Curia Romana, consideravano più apprezzabile di quanto non lo fossero stati i regimi totalitari risultati sconfitti dalla guerra, e soprattutto ampiamente preferibile rispetto alle dittature che si stavano consolidando nel blocco comunista.

Già da diversi anni la storiografia si interessa ai rapporti che intercorsero tra la Santa Sede e gli Stati Uniti nella metà del '900, ma solo dal 2020 gli archivi pontifici relativi al Pontificato di Pio XII sono stati aperti al pubblico.

L'apertura degli archivi di Pio XII era stata attesa per lungo tempo dagli studiosi, ma per un bizzarro scherzo del destino essa è avvenuta quasi in contemporanea con lo scoppio della pandemia di Covid 19. Le note misure sanitarie hanno costretto alla chiusura anche gli archivi pontifici, e quando essi sono stati riaperti il numero degli studiosi ammessi è stato contingentato. Nonostante questi rallentamenti il lavoro di ricerca è però continuato: talvolta le carte consultate non hanno fatto che confermare quanto già si sapeva grazie allo studio di altre fonti, mentre in altre occasioni la ricerca ha potuto fare significativi passi in avanti.

In questo contesto le ricerche sui rapporti fra Santa Sede e gli Stati Uniti durante il Pontificato di Pio XII si sono moltiplicate, ed è in tale cornice che si colloca il volume curato da Roberto Regoli e Matteo Sanfilippo, che in un certo senso si pone l'obiettivo di fare il punto della situazione a due anni dall'apertura degli archivi. Il volume, significativamente, si divide in dieci saggi, di cui sei di natura storica e quattro di natura archivistica: non solo quindi viene riferito ciò che la storiografia ha sin qui acquisito, ma si lasciano anche intravedere, attraverso i saggi archivistici, i percorsi futuri che gli studiosi potranno intraprendere.

Trattandosi di uno studio relativo all'interazione fra due Potenze attive a livello globale, i curatori si pongono l'obiettivo, ben evidenziato nell'introduzione, di non limitarsi a studiare i rapporti bilaterali, ma anche le cosiddette triangolazioni,

ovvero il modo in cui tali soggetti hanno avuto modo d'interagire nei più svariati teatri geopolitici.

Il primo dei saggi storici è quello di R. Regoli, *La diplomazia papale, un percorso storiografico*. L'autore rende conto di quanto si è scritto finora sulla diplomazia di Pio XII, analizzando minuziosamente la storiografia esistente. Regoli, ricordando come non sia possibile comprendere la diplomazia pontificia senza conoscere le dinamiche della Curia, si sofferma innanzitutto sugli studi attinenti a tale organismo, e sugli uomini che lo componevano. Successivamente passa ad analizzare la storiografia relativa alla diplomazia papale vera e propria, ricordando come Pacelli, prima Segretario di Stato e poi Papa, abbia basato la propria azione diplomatica su un principio di realismo, che lo ha portato a cercare il dialogo con regimi di qualsiasi tipo: democratici, dittatoriali, comunisti o laicisti. Il contrasto al comunismo però, com'è stato sottolineato da diversi studiosi, fu uno dei capisaldi del Pontificato di Pio XII. È in questo contesto che occorre leggere il rapporto privilegiato che venne ad instaurarsi fra Santa Sede e Stati Uniti, i cui interessi si trovarono a convergere in svariate occasioni.

Segue il saggio di P. Chenaux, *Il Vaticano, gli Stati Uniti e l'Europa*, che si concentra sulle convergenze ma anche sulla diversità di vedute che intercorrevano fra gli Stati Uniti e la Santa Sede in merito alle questioni inerenti al vecchio continente. Durante la Guerra la Santa Sede e gli Stati Uniti condividevano l'obiettivo di una pace giusta e duratura ma Pio XII, oltre a ritenere gli Stati Uniti troppo arrendevoli nei confronti dell'Unione Sovietica, non condivideva nemmeno la richiesta statunitense di una resa senza condizioni, temendo una pace troppo punitiva nei confronti degli sconfitti. Il Papa, terminata la guerra, concordava con Washington in merito alla necessità di proteggere il mondo occidentale contro la minaccia comunista, ma non approvava l'idea che le varie confessioni cristiane dovessero collaborare a questo fine: i tempi dell'ecumenismo d'altronde erano ancora lontani. La frequente convergenza di vedute, insomma, non portò la Santa Sede ad appiattirsi sull'agenda americana, come in un certo modo dimostra anche il supporto che Pio XII diede al nascente progetto di una unione europea.

All'America Latina è poi dedicato il saggio di P. Valvo, *Santa Sede e Stati Uniti alla prova dell'America Latina: gli anni di Pio XII (1939-1958)*. L'autore nota come la storiografia abbia troppo spesso guardato a Pacelli all'interno di orizzonti prevalentemente europei e nordatlantici, trascurando l'indubbio interesse che il Pontefice mostrò nei confronti dell'America Latina (basti pensare alla creazione della Pontificia Commissione per l'America Latina, o alla nomina di nove cardinali latinoamericani). Da parte loro gli Stati Uniti mostravano di volersi imporre come potenza egemone in tutto il continente americano e Pio

XII, dopo un iniziale interesse per il progetto peronista di una *Tercera posición*, un blocco latino alternativo al bipolarismo USA/URSS, finì col guardare con favore ai progetti egemonici degli Stati Uniti, sia a causa dei suoi dissapori con la coppia presidenziale argentina, sia perché vedeva nell'egemonia nord americana un saldo baluardo contro la minaccia comunista.

All'Europa dell'Est è dedicato il saggio dell'ungherese A. Fejérdy, *The Vatican, the United States and the Cold War in Central and Eastern Europe (1945-1958): status quaestionis and prospects for research*. Gli Stati Uniti, al termine della guerra, si illudevano che l'Unione Sovietica si sarebbe in qualche modo allineata alle democrazie occidentali; accortisi ben presto del loro errore, dovettero però constatare quanto fosse forte la presa sovietica sui paesi dell'Europa orientale, e rassegnarsi a una coesistenza quanto più possibile pacifica. Da parte vaticana, molti autori hanno sostenuto che l'intransigenza dell'anticomunismo di Pacelli abbia ostacolato l'azione della diplomazia vaticana nei paesi dell'Est, ma Fejérdy sostiene che Pio XII sapesse distinguere fra il Comunismo in quanto tale e i paesi che lo avevano adottato, nei confronti dei quali non avrebbe escluso a priori un approccio pragmatico; la diplomazia pontificia quindi sarebbe stata ostacolata soprattutto dalla mancata volontà di dialogo da parte dei paesi dell'Est. Solo a metà degli anni '50 (dopo la morte di Stalin) i paesi comunisti si sarebbero mostrati disposti a dialogare con la Santa Sede, ma la dura repressione della rivoluzione ungherese del 1956 avrebbe fatto seriamente dubitare riguardo alla sincerità delle loro intenzioni.

Il saggio di N. Valbousquet, *Jewish-Catholic diplomacy, humanitarianism and transatlantic responses to persecutions 1930s-1940s*, riflette sulle relazioni fra la diplomazia pontificia e l'attività transnazionale delle associazioni ebraiche, con particolare attenzione a quelle statunitensi. Se da un lato i tentativi da parte ebraica di spingere la Chiesa a una chiara condanna contro l'antisemitismo non ebbero gli effetti sperati, è certo però che l'ostilità nei confronti del totalitarismo portò diversi settori del mondo cattolico e del mondo ebraico a collaborare tra loro, contribuendo a porre le basi per un futuro di maggiore amicizia.

L'ultimo fra i saggi storici è quello di M. Sanfilippo, *Roma: rifugiati e migranti nel secondo dopoguerra. Fonti archivistiche e storiografiche in relazione anche all'intervento della Chiesa cattolica statunitense*. L'autore nota quanto, nonostante l'abbondante materiale archivistico, la storiografia si sia occupata solo marginalmente dell'emigrazione italiana del Secondo dopoguerra. Si trattò di un esodo massiccio, nella gestione del quale l'attività del Vaticano e della sua rete transnazionale si dimostrò centrale, basti pensare all'opera della Pontificia Commissione di Assistenza (PCA), e all'attivismo di alcuni uomini di Chiesa, fra cui viene ricordato in particolare monsignor Ferdinando Baldelli, anche per la sua capacità

di coinvolgere la Chiesa statunitense. L'auspicio di Sanfilippo è che l'apertura degli archivi di Pio XII incoraggi nuove ricerche su questi temi, portando la storiografia a occuparsi di questioni fino a ora eccessivamente trascurate.

Il primo fra i saggi archivistici è di G. Coco, *Santa Sede e Stati Uniti in Estremo Oriente: i primordi di una collaborazione (1937-1948)*, e si apre con un curioso aneddoto: nel dicembre 1948, quando ormai la conquista di Nanchino da parte dei comunisti cinesi appariva prossima, fu una nave militare americana a portare in salvo l'archivio della Nunziatura Apostolica. Per la diplomazia pontificia rivolgersi a una potenza tradizionalmente protestante era, per molti aspetti, una novità, ma nel Secondo dopoguerra la Santa Sede e gli Stati Uniti erano visti come le uniche due Potenze "occidentali" rimaste attive sullo scacchiere dell'Estremo Oriente. Dopo essersi soffermato sulle fonti archivistiche disponibili negli archivi pontifici, l'autore passa a parlare di come, nel Secondo dopoguerra, Santa Sede e Stati Uniti presero a cooperare nei vari settori dello scacchiere orientale.

Segue poi il saggio *Le carte dell'Archivio della Delegazione Apostolica negli Stati Uniti. Il Pontificato di Pio XII: nuovi versamenti e riordinamenti – le carte dei rappresentanti papali di origine statunitense* di L. Carboni e G. U. M. Lo Bianco. Le Delegazioni apostoliche, che periodicamente versano i propri documenti all'Archivio Apostolico Vaticano, sono rappresentanze della Santa Sede presso paesi che non intrattengono con essa relazioni diplomatiche (in quest'ultimo caso la rappresentanza prende il nome di Nunziatura, come sarebbe avvenuto negli USA a partire dal 1984). Il lavoro di riordino e inventariazione delle carte della Delegazione negli Stati Uniti, al novembre 2021 era ancora in corso. Gli interventi su tale archivio sono del resto particolarmente gravosi poiché esso conserva i propri documenti in una maniera assai diversa rispetto alle altre Delegazioni e Nunziature, cosa che crea non poche difficoltà agli archivisti vaticani. Il saggio si chiude con una descrizione, necessariamente sommaria, delle varie carte presenti in Archivio Vaticano e riconducibili a rappresentanti diplomatici vaticani di origine statunitense: la diplomazia vaticana a metà '900 era in massima parte italiana, ma già dai tempi di Pio XI andava gradualmente internazionalizzandosi, e fra i non italiani erano numerosi i diplomatici statunitensi.

L'Archivio Apostolico Vaticano non è però l'unico archivio di proprietà della Santa Sede. Il saggio di S. De Stradis *Prospettive romane sugli Stati Uniti: i documenti della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari e del Sant'Uffizio* si concentra su due archivi particolarmente interessanti per l'argomento in oggetto: l'Archivio Storico della Segreteria di Stato – Sezione Rapporti con gli Stati e l'Archivio della Congregazione (dal 2022 Dicastero) per la Dottrina della Fede, che hanno ereditato gli archivi (e le funzioni) rispettivamente della Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari e del Sant'Uffizio. Gli Archivi della Segreteria

di Stato ci mostrano un flusso costante di informazioni, spesso visionate personalmente dal Papa, in merito soprattutto ai rapporti fra il Governo statunitense e l'episcopato cattolico. Anche gli archivi dell'ex Sant'Uffizio ci consegnano molte informazioni relative alla Chiesa americana, relative soprattutto a questioni morali, ma viene osservato che, in tale archivio, strutturato secondo la tipologia delle controversie dottrinali e non secondo il paese d'origine, è più arduo rinvenire i documenti relativi agli Stati Uniti.

L'ultimo saggio archivistico è relativo a un archivio non di proprietà della Santa Sede, ma di grande interesse per quel che riguarda i rapporti fra la Santa Sede e gli Stati Uniti: *L'Archivio Generale Scalabriniano e i rapporti tra Santa Sede, Italia e Stati Uniti dopo la Seconda Guerra Mondiale*, di G. Terragni e M. Sanfilippo. Giovanni Battista Scalabrini, vescovo di Piacenza dal 1876 al 1905, fu il fondatore della Congregazione dei missionari di S. Carlo (noti come Scalabriniani), incaricati di fornire assistenza religiosa ai migranti italiani, e di cui gli autori ripercorrono per sommi capi la storia. Nonostante il fatto che gli sforzi missionari degli Scalabriniani si siano in gran parte concentrati sull'America Latina, il loro Archivio Generale contiene informazioni molto importanti anche per quel che concerne la vita ecclesiastica negli Stati Uniti.

Concludendo la descrizione dei dieci saggi che costituiscono questo libro (ognuno dei quali è stato necessariamente esposto con brevità) auspichiamo che la storiografia continui a interessarsi ai rapporti intercorsi fra Stati Uniti e Santa Sede negli anni di Pio XII, e ci auguriamo che questo volume possa essere una valida bussola nelle mani di coloro che, a tale fine, si apprestano a studiare gli Archivi del Pontificato di papa Pacelli.

ALBERTO BELLETTI

La difficile riappacificazione. Italia, Austria e Alto Adige nel XX secolo, a cura di Andrea Di Michele - Andreas Gottsmann - Luciano Monzali - Karlo Ruzicic-Kessler, Roma, Viella, 2022, pp. 596

In un Paese come l'Italia non tutte le ricorrenze di "storia pubblica" godono dello stesso risalto presso i media *mainstream*. La prassi oramai consolidata di un "uso pubblico della storia" scandito per anniversari – spesso con intenti puramente celebrativi, o come operazioni di promozione editoriale *ad hoc*, o per campagne propagandistiche di qualche partito o per dare visibilità e finanziamenti a qualche comitato promotore o fondazione – non sempre è generosa con tutto ciò che si ritiene meritevole di appartenere al patrimonio della "memoria" nazionale.

Non molto risalto ha avuto ad esempio sulla stampa e sulle tv nazionali il trentesimo anniversario dalla conclusione ufficiale della controversia internazionale tra Austria e Italia in merito allo status dell'Alto Adige, sebbene alla cerimonia tenutasi a Bolzano l'11 giugno scorso fossero presenti, insieme al Presidente della Repubblica austriaca, Alexander Van der Bellen, e al Presidente della Provincia autonoma di Bolzano, Arno Kompatscher, il Presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella e il Ministro degli Affari Esteri Luigi Di Maio.

Eppure la conclusione formale di quella controversia ha rappresentato un fatto molto importante per il nostro Paese, che meriterebbe una più ampia conoscenza presso la nostra opinione pubblica: l'11 giugno 1992 si chiudeva una ferita aperta nei rapporti tra l'Italia e la vicina Austria, riguardante il problema dell'autonomia e dei diritti della minoranza germanofona sudtirolese. Ufficialmente tale vertenza internazionale si era aperta nel 1960, quando l'allora ministro degli Esteri austriaco, il socialdemocratico Bruno Kreisky, decise di denunciare all'ONU il presunto mancato rispetto dell'accordo De Gasperi-Gruber del 5 settembre 1946, un accordo italo-austriaco annesso al trattato di pace di Parigi per l'Italia sconfitta del 1947, con il quale si stabiliva l'impegno del governo di Roma a garantire le più ampie libertà e sfere di autonomia alla comunità germanofona presente in Alto Adige. Ma come si può desumere anche dalla menzione appena fatta, il passo di Kreisky, che aprì un'intricata controversia diplomatica tra Austria e Italia, non fu che una tappa di una vicenda più lunga, complessa e in diversi momenti anche tragica, originatasi in età risorgimentale con la costituzione del Regno d'Italia e il sorgere del problema della definizione di una frontiera fra Stato sabaudo e Impero asburgico e riesplorsa drammaticamente dopo la fine della Prima guerra mondiale con la conquista italiana dell'Alto Adige, evento destinato a diventare la cifra dominante dei rapporti italo-austriaci nel corso del Novecento.

Giunge dunque opportuno, ai fini di una maggiore conoscenza ed approfondimento di questa storia, il recente volume edito da Viella, *La difficile riappacificazione. Italia, Austria e Alto Adige nel XX secolo* (a cura di Andrea Di Michele, Andreas Gottsmann, Luciano Monzali, Karlo Ruzicic-Kessler). Si tratta di un volume collettaneo, già preceduto da una omologa versione in tedesco *Die schwierige Versöhnung. Italien, Österreich und Südtirol im 20. Jahrhundert* (Bozen/Bolzano University Press, 2020), frutto di due convegni internazionali svoltisi nel 2017 presso l'Istituto storico austriaco a Roma e presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università "Aldo Moro" di Bari. Il volume raccoglie gli atti di quei convegni, circa una ventina di saggi, per la maggior parte scritti da storici italiani ed austriaci, offrendo un ventaglio molto ampio di temi, di prospettive interpretative e di indirizzi di ricerca che si integrano proficuamente nel proposito di decifrare la complessa parabola dei rapporti italo-austriaci e della questione alto-atesina nel corso del Novecento.

Fin dalle prime pagine del volume si comprende l'alto valore culturale di questa opera storiografica: «Italia e Austria – scrive Andrea Di Michele al principio dell'introduzione –, pur essendo due paesi confinanti, dal punto di vista storiografico non si frequentano molto». Se per ovvi motivi la storiografia riguardante il Risorgimento italiano e, in particolare, le relazioni tra il Regno d'Italia e l'Impero asburgico è stata molto prolifica – con le sue evoluzioni interpretative che hanno portato negli ultimi tempi anche ad una rivalutazione complessiva dell'Impero austriaco, non più visto solo come “la prigionia dei popoli” o il “nemico ereditario” – piuttosto rari sono stati gli studiosi che da entrambi i versanti del Brennero si sono occupati delle relazioni tra Roma e Vienna nel XX secolo. Lo scarso interesse storiografico fa da *pendant* ad una certa distanza anche nel dibattito pubblico incrociato, «nel quale sopravvivono vecchi *cliché* e stereotipi, frutto proprio di scarsa conoscenza reciproca». Tutto ciò – si desume dalle prime pagine del libro – fa sì che del vicino si parli raramente e di solito per due motivi: per evidenziare un'emergenza, un problema bilaterale, una carenza del Paese confinante oppure per affrontare l'unico tema capace di risvegliare periodicamente l'interesse reciproco, la questione alto-atesina.

Lo stesso Di Michele, nel riassumere l'evoluzione della storiografia riguardante il problema dell'Alto Adige – che ha praticamente monopolizzato il dibattito sulle relazioni italo-austriache –, ci racconta dell'antagonismo che, nei momenti più caldi della contesa alto-atesina, ha opposto gli storici dell'uno e dell'altro Paese, «con le due storiografie che talvolta si accollarono il compito di avvocati difensori della propria parte nazionale». Anche il rilancio del confronto storiografico intrapreso negli anni Settanta, dopo che l'intesa di Copenhagen del 1969 e l'implementazione del cosiddetto “Pacchetto”, con in primis l'approvazione del nuovo Statuto regionale del Trentino-Alto Adige, avevano incanalato la controversia diplomatica verso un percorso di risoluzione, gli storici italiani ed austriaci fecero fatica ad affrontare e ad elaborare una sintesi comune e “condivisa” sui fatti più recenti della storia alto-atesina e sull'evoluzione della contesa italo-austriaca. Il volume si propone per l'appunto di favorire un superamento di tali limiti, di rilanciare l'interesse reciproco tra gli storici dei due Paesi, e soprattutto di uscire da una storia delle relazioni tra Austria e Italia tutta piegata sul contrasto per l'Alto Adige.

Vero è che la questione alto-atesina è trattata ampiamente in questo volume, specialmente nella seconda parte, in una sezione apposita. Particolarmente significativo è che questo tema venga affrontato da storici austriaci ed italiani, con un approccio effettivamente distaccato e non polemico: la controversia alto-atesina si presta così ad una lettura “bilaterale”, articolata e complementare, ben scandita in tutte le sue fasi, fino al bilancio conclusivo condotto da Hans Heiss nel suo saggio finale sull'“Euroregione Tirolo-Trentino-Alto Adige”: esso ci ricorda l'importanza

che ha avuto e che ha l'Unione Europea (e l'abolizione delle frontiere di transito previste dal trattato di Schengen) nel trasformare l'Alto Adige in un "ponte" tra Austria ed Italia piuttosto che nella "barriera" che era sembrata per molto tempo nel secolo scorso: l'Euregio rappresenta quindi un modello di cooperazione regionale transfrontaliera europea, di una "piccola Europa nell'Europa", com'è stato ribadito anche nella cerimonia di Bolzano dell'11 giugno scorso. Naturalmente, è opportuno sottolineare che l'argomento sull'importanza delle istituzioni europee varrebbe anche per altre situazioni storicamente delicate presenti nella geografia delle minoranze in Europa, situazioni che proprio grazie all'ideologia europeista e ai trattati europei riescono a trovare una soluzione permanente di stabilità e di pace. Un fatto spesso taciuto (o non conosciuto) da sovranisti, euroscettici ed altri critici dell'Unione Europea.

Scorrendo i saggi posti nella prima parte di questo volume, invece, dedicata, in una prospettiva più ampia, alle relazioni tra Italia e Austria nel XX secolo, scorgiamo la presenza di molti aspetti di convergenza e di influenza reciproca tra i due Paesi, ancora poco studiati ma di certo interessanti e non marginali.

Si pensi, ad esempio, al ruolo di tre personalità che, che per percorso biografico e culturale, potremmo definire "di frontiera": Fulvio Suvich, Francesco Salata ed Alcide De Gasperi. Si tratta in tutti e tre i casi di italiani già cittadini dell'Impero austro-ungarico, destinati ad assumere ruoli relevantissimi in Italia. Suvich e Salata, già irredentisti giuliani, rivestirono incarichi molto importanti durante il ventennio fascista. Il primo fu sottosegretario agli Affari Esteri dal 1932 al 1936, con Mussolini ministro, e fautore di una linea di assoluto sostegno all'indipendenza della Repubblica austriaca contro le ambizioni annessionistiche da parte della Germania, che si fecero più aggressive all'indomani della presa del potere da parte di Hitler. Il secondo, già responsabile, subito dopo la fine della Prima guerra mondiale, dell'"Ufficio Centrale per le nuove Province", fu fautore di una linea moderata nei confronti delle modalità dell'assorbimento delle popolazioni germanofone dell'Alto Adige, contemplando il mantenimento di autonomie già accordate dal precedente regime asburgico. Tale linea si scontrò con i propositi di italianizzazione forzata perorata dal regime fascista, al potere dall'ottobre 1922, intenzionato ad approfittare della momentanea debolezza della Germania per risolvere nella maniera più radicale il problema dei cosiddetti "allogeni" germanofoni (come anche quello delle minoranze slovene e croate della Venezia Giulia). Salata avrebbe poi avuto un ruolo di rilievo nella diplomazia parallela condotta da Mussolini in Austria, proprio negli stessi anni in cui Suvich fu sottosegretario agli Esteri: come Suvich, Salata era un fervente sostenitore dell'indipendenza austriaca e godeva di grande prestigio in Austria. Salata promosse le relazioni culturali tra Roma e

Vienna e cercò di impedire, finché gli fu possibile, il mutamento di paradigma della politica estera italiana nei confronti dell'Austria: dopo l'azzardo etiopico e l'assunzione al ministero degli Esteri di Galeazzo Ciano, genero del Duce, l'imperativo categorico dell'Italia di proteggere l'indipendenza dell'Austria e di ostacolare l'*Anschluss* da parte tedesca – rigidamente vietato dai trattati di pace allora in vigore – fu ribaltato. Suvich e Salata furono estromessi dai rispettivi incarichi, mentre Mussolini lasciava che Hitler adempisse ai suoi desideri annessionistici, trasformando, nel marzo 1938, la giovane Repubblica austriaca in una regione del Terzo Reich.

Anche il trentino De Gasperi aveva seguito molto attentamente gli sviluppi della situazione austriaca. Formatosi politicamente nelle formazioni cristiano-sociali e sugli scranni parlamentari dell'Austria asburgica, e poi, dopo la Prima guerra mondiale, come deputato e segretario del Partito popolare italiano, visse dopo il 1929 un lungo periodo di esilio interno lavorando come dipendente della Biblioteca apostolica vaticana a Roma. Gli fu comunque assegnato il compito di tenere una rassegna di politica internazionale, cosa che gli permise di coltivare i suoi interessi intellettuali e la sua conoscenza degli argomenti di politica estera. Fu proprio De Gasperi a rimettere in fase i rapporti italo-austriaci dopo gli esiti infausti dell'*Anschluss* e della seconda guerra mondiale, e ad avviare con la nuova classe dirigente austriaca un nuovo corso rispetto ai problemi riguardanti l'Alto Adige, dopo la drammatica esperienza patita dalle popolazioni sudtirolesi a causa dell'accordo sulle "opzioni" tra Hitler e Mussolini nel 1939 e il trasferimento nel Reich di migliaia di ex cittadini alto-atesini. L'accordo De Gasperi-Gruber del 1946 rappresentò un primo passo verso la ricomposizione della frattura tra le popolazioni germanofone dell'Alto Adige e l'Italia: certo, un ventennio di italianizzazione forzata lasciò strascichi profondi e sfiducia tra quelle popolazioni, nonché sentimenti molto diffusi di "irredentismo" che avrebbero avuto modo di esprimersi nella prima lotta armata della storia repubblicana italiana, quella appunto del terrorismo sudtirolese degli anni '50 e '60, il cui acme fu contestuale alla riapertura della vertenza internazionale tra Italia ed Austria sulla mancata esecuzione delle disposizioni dell'accordo De Gasperi-Gruber cui si è accennato all'inizio. Ma è vero anche che De Gasperi impresso una direttiva importante alla politica dell'Italia repubblicana nei confronti della vicina Austria: quella della riconciliazione e del compromesso che sarebbe stata raccolta da tutti i suoi successori, nonostante le difficoltà e fino alla conclusione ufficiale della controversia del 1992, cui si è già accennato.

De Gasperi, come è noto, fu pure uno dei maggiori propugnatori del processo di integrazione europea, che, come abbiamo detto, ha contribuito enormemente al mantenimento di pace e stabilità nel "vecchio continente". Per

quanto riguarda la controversia sull'Alto Adige, è stato proprio grazie all'esistenza della CEE che si è riuscita a sbloccare, verso la fine degli anni Sessanta, l'*impasse* diplomatica che si era determinata tra Italia ed Austria: la volontà di Vienna di avere stretti rapporti con il Mercato Comune Europeo e la necessità di superare a tal fine il veto italiano fu usato come contropartita dalla diplomazia italiana, per portare a soluzione i termini della controversia: si arrivò così all'accordo di Copenhagen del 1969 tra Moro e Waldheim, che prevedeva comunque la concessione di tutte quelle disposizioni autonomistiche previste da un "Pacchetto" di misure che il governo italiano aveva negoziato con i leader della minoranza tedesca altoatesina e che si impegnava ad attuare secondo un calendario programmato.

Altri temi molto importanti che attraversano questo volume sono quelli che riguardano il ruolo del variegato mondo cattolico quale intreccio rilevante per due Paesi cattolici come Austria e Italia: particolarmente interessante è l'estrema attenzione che la Chiesa di Roma ripose nei confronti dell'Austria negli anni tra le due guerre, così come il convergere di molte élite intellettuali austriache di area cattolica verso il modello corporativo introdotto dal regime fascista, nonché la funzione protettiva esercitata dalle diocesi altotesine nei riguardi della popolazione germanofona negli anni più duri dell'italianizzazione forzata. Molto interessanti sono, infine, i saggi che tracciano un quadro delle relazioni sviluppate da Austria e Italia nel secondo dopoguerra per il tramite dei partiti politici, fucine di contatti e influenze politico-culturali: abbiamo così modo di scoprire l'attrazione del comunista austriaco Franz Marek nei confronti della proposta eurocomunista di Berlinguer e la sua attenzione per il Partito comunista italiano, mentre, d'altro canto, Bruno Kreisky, colui che aveva portato la controversia sudtirolese con l'Italia all'ONU nel 1960, negli anni Ottanta guardava all'astro nascente di Bettino Craxi con la speranza di un rafforzamento del socialismo all'interno della sinistra italiana e di rapporti più intensi tra Vienna e Roma.

Come si vede da questi brevi accenni, il volume *La difficile riappacificazione* presenta, nel complesso, una storia molto ricca di contenuti, che spesso travalica il confinamento "alto-atesino" sul quale si sono indirizzati, fino ad oggi, gli studi prevalenti in materia. Merito di questo volume è dunque quello di allargare l'orizzonte storiografico sui rapporti italo-austriaci e di restituire al lettore la netta sensazione che tali rapporti costituiscano, in una più ampia prospettiva, un pezzo importante di "storia europea" del secolo scorso, ancora aperta a nuove piste d'indagine e ancora tutta da raccontare.

GIUSEPPE SPAGNULO

LUCIANO MONZALI, *L'identità giuliano-dalmata. Temi e protagonisti (1848-1991)*, con una presentazione di Franco Luxardo, Trieste, Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria di Venezia, 2021, pp. 254

Negli ultimi decenni uno degli storici italiani che si è impegnato maggiormente e con continuità sullo studio della storia delle vicende politiche dell'italianità dell'Adriatico orientale fra Otto e Novecento è stato il modenese Luciano Monzali.

Monzali è un affermato storico delle relazioni internazionali, professore ordinario all'Università degli Studi Aldo Moro di Bari, autore, ancora giovane, di una dozzina di monografie, frutto di puntuale ricerca, e curatore di una quindicina di volumi in cui hanno collaborato i migliori esperti italiani e stranieri. I temi che ha affrontato vanno dall'Etiopia e Afghanistan alla Jugoslavia, da Francesco Crispi ad Aldo Moro e Giulio Andreotti, la prospettiva è quella della politica estera italiana. Accanto a questo ampio spettro di tematiche, Monzali ha ricostruito, attraverso quattro documentatissime monografie (*Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla grande guerra*, Firenze, Le Lettere, 2004; *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, Firenze, Le Lettere, 2007; *Antonio Tacconi e la Comunità italiana di Spalato*, Padova, Società dalmata di storia patria di Venezia, 2008; *Gli Italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Venezia, Marsilio, 2015), la storia degli italiani di Dalmazia nel corso dell'Ottocento e Novecento. Il suo è un contributo decisivo per quello che si può definire storia dell'italianità nell'Adriatico. Italianità lungi dall'essere intesa in termini nazionalistici; si tratta semplicemente della dimensione culturale e identitaria di una comunità italiana di confine. Con questo nuovo libro, *L'identità giuliano-dalmata. Temi e protagonisti 1848-1991*, si completa un lavoro di ricerca durato tre decenni, lavoro motivato anche da una passione personale per le regioni e le popolazioni di confine. Monzali conosce bene le realtà di qua e di là della frontiera italiana, da Gorizia, alla quale lo legano radici famigliari, a Spalato, dove è di casa.

Nel ripercorre, qui, i destini di Antonio Bajamonti, Attilio Tamaro, Roberto Ghiglianovich, Oscar Randi, Diego de Castro e altri si coglie in pieno la parabola di un'Italia estrema, in senso territoriale, in perenne confronto con l'altro confinante, connotata da un'identità decisa anche se culturalmente e linguisticamente plurima. Monzali ricorda il nonno goriziano, italianissimo e trilingue (italiano, sloveno, friulano), vero e proprio paradigma per una dimensione regionale certo complessa, spesso – appunto – trilingue, che si snoda proprio da Gorizia, attraverso Trieste e l'Istria fino a Fiume e fino alla Dalmazia. Una dimensione a lungo non compresa dalla cultura e dalla narrazione pubblica italiana. Sono terre che diventano confine tra Italia e Slavia: confine sentito nel corso dell'Ottocento; confine

drammatico nel Novecento. Una faglia tutt'altro che lineare, caratterizzata, salvo qualche eccezione, dal rapporto città-campagna e mare-interno, dentro contesti regionali dell'Impero d'Austria (1814-1866), poi dell'Austria-Ungheria (1867-1918), poi del regno dei Serbi-Croati-Sloveni e poi Jugoslavia (1918-1945), sino alla cesura storica del 1945-47. Si trattò di Stati plurinazionali, plurilingui, forse solo oggi comprensibili, perché simili all'Unione Europea. Di certo diversi rispetto all'Italia: un *Land* austriaco era più di una regione geografica, come nel caso del margraviato dell'Istria; e cosa dire della Dalmazia, che fu ufficialmente un regno dentro l'Impero austriaco? Aspetti che sfuggono anche concettualmente alla storiografia italiana.

L'Italia fa fatica ad accettare la storia di siffatte terre di confine. La complessità culturale d'Europa è poco conosciuta nei suoi dettagli tra i ceti intellettuali italiani. L'Europa è invocata ogni giorno nel discorso pubblico, ma è più che altro un obiettivo lontano, spesso solo una giustificazione per pretestuose manchevolezze. Un tempo, per buona parte del Novecento, fu Parigi il modello superbo, l'incarnazione di tutto quello che mancava in Italia; metropoli verso la quale studiosi e scrittori si avviavano in un percorso di dichiarata acculturazione e sprovincializzazione. In questa logica incentrata sull'assioma centro-provincia, due certezze, non c'era posto per le regioni di frontiera, per i luoghi dove le culture, echi di lontane capitali, si incontravano, si contaminavano, diventando pretesto per forti identità, per contrapposizioni, ma anche per inevitabili esperienze pluriculturali e per quella che oggi si chiama fluidità.

Colpisce, nel seguire la vita dei personaggi che Monzali così bene illustra, l'alto profilo culturale, derivato dall'essere cresciuti in ambienti nazionalmente eterogenei, spesso trilingui. Eppure, si tratta di personaggi che scelsero una parte, la propria comunità e in definitiva la propria nazione.

Si trattava di scelte. Sotto questo aspetto, l'italianità tra Gorizia, Trieste, Fiume e Dalmazia, così come si è dispiegata dal 1860 in qua, si avvicina all'esperienza di altre nazioni e altre regioni di frontiera dell'Europa centrale, più che dei Balcani, qui vicini. Più che dinamiche regionali, per dire interne alla Dalmazia o a Trieste, come potrebbero apparire da una prospettiva storiografica italiana, che riconosce solo centri e periferie, e che si limita rigorosamente al territorio nazionale, si tratta di vicissitudini, di destini individuali e collettivi profondamente europei. Perché essere europeo significa avere più culture, ed esserne consapevole nelle proprie scelte. Ecco, la cultura italiana si è accorta assai tardi di questo tipo di esperienze. Più che con i romanzi di Fulvio Tomizza, si dovette aspettare *Danubio* (Milano, Garzanti, 1986) e *Microcosmi* (Milano, Garzanti, 1997) di Claudio Magris e i titoli di una casa editrice come Adelphi, per vedere schiudersi un orizzonte sfuggente, non capito, se non, appunto, negli anni Ottanta-Novanta del Novecento.

Il successo di *Esilio* (Milano, Mondadori, 1996) di Enzo Bettiza, confermò che qualcosa era cambiato, ma certo non basta. *L'identità giuliano-dalmata* di Monzali rientra, come contributo storiografico, in tale filone.

Monzali offre un ragionamento storico, documentato, laddove Bettiza ci ha lasciato una poetica. Sono libri per riflettere sugli individui del confine italiano, per comprendere il loro destino. Si tratta di una parte molto europea della cultura italiana.

EGIDIO IVETIC

GUIDO PESCOSOLIDO, *Rosario Romeo. Uno storico liberaldemocratico nell'Italia repubblicana*, Bari-Roma, Laterza, 2021, pp. 369

Nell'Italia della cosiddetta Seconda Repubblica, la figura di Rosario Romeo (nato a Giarre nel 1924 e morto a Roma nel 1987), così come quella dei suoi amici Giovanni Spadolini, Renzo De Felice, Francesco Compagna, ha conosciuto un progressivo e rapido oblio. La sua storiografia, caratterizzata da una magistrale capacità di fondere storia politica, sociale ed economica e incentrata sullo studio della Nazione italiana negli ultimi due secoli, è diventata inattuale in un panorama storiografico italiano dominato dall'esterofilia, dagli instant book e dal gusto per le opere compilative. I valori politico-ideali dell'intellettuale siciliano, un impetuoso liberalismo democratico, che conciliava un'orgogliosa difesa della tradizione liberale nazionale risorgimentale con la battaglia europeista ed esaltava lo Stato nazionale e l'unità della Nazione italiana come fattori progressivi fondamentali della nostra recente storia, hanno trovato scarsa simpatia e adesione in una società italiana oscillante fra cosmopolitismo elitario, umanitarismo astratto, xenofobia, eurofobia e nostalgie neocomuniste e neofasciste.

Nonostante questo contesto sfavorevole e indifferente, negli ultimi trent'anni Guido Pescosolido si è impegnato con costanza e determinazione, per mezzo di scritti, ristampe, organizzazione di convegni, per tenere viva la memoria e la tradizione storiografica del suo grande maestro. Culmine di questo encomiabile e ammirevole impegno culturale di Pescosolido è la bella biografia da lui dedicata a Rosario Romeo e intitolata *Rosario Romeo. Uno storico liberaldemocratico nell'Italia repubblicana*.

Con una ricostruzione precisa e coinvolgente l'autore racconta la vita, le opere e le idee dello storico siciliano, ricorrendo anche a interessante documentazione inedita tratta da vari archivi, in primis quello personale di Rosario Romeo. Pescosolido,

con penna felice e ispirata, ci racconta le origini familiari di Romeo, il suo percorso di studi, il rapporto con Volpe e con Nino Valeri, che ebbe un ruolo decisivo nella sua fulminante carriera universitaria, l'arrivo a Napoli all'Istituto Italiano di Studi Storici fondato da Croce e diretto da Federico Chabod. Belle sono anche le pagine dedicate alla vita accademica di Romeo, la feconda permanenza a Messina e la tormentata permanenza alla Sapienza di Roma, fino alla partecipazione alla fondazione della LUISS. Molto felice ci pare la scelta dell'autore di porre al centro del volume l'analisi della genesi e del contenuto delle grandi opere di Romeo: Dal *Risorgimento in Sicilia* a *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, dalla fondamentale raccolta di saggi *Risorgimento e capitalismo* alla grande biografia di Cavour, prodotto di trent'anni di lavoro e studio.

Dal libro di Pescosolido emergono con molta nettezza le ragioni della grandezza di Romeo storico e il suo ruolo di primo piano nella storiografia italiana d'ispirazione liberalnazionale della seconda metà del Novecento. Romeo fu continuatore e massima espressione della grande tradizione storiografica italiana di matrice laica e liberale nata dall'incontro fra la storiografia economico-giuridica di Salvemini, Volpe e Solmi e il pensiero idealista crociano e gentiliano. Lo storico siciliano seppe riprendere quella tradizione, purificarla dalle contaminazioni nazionalfasciste degli anni fra le due guerre e rinnovarla aprendola al confronto con le storiografie europee e con quella statunitense. Alieno da astratte teorizzazioni metodologiche, lo storico originario di Giarre applicò concretamente i dettami di questa storiografia nella splendida biografia di Camillo Benso di Cavour, un'autentica storia della nascita del liberalismo e dello Stato nazionale italiano. Era quella di Romeo una storiografia che si nutriva degli stimoli e dei problemi della vita politica e culturale italiana della sua epoca. Grande merito del biografo di Cavour fu quello di sapere delineare nelle sue opere storiografiche e nei suoi scritti pubblicistici una visione d'insieme, coerente, esaustiva e convincente, della storia d'Italia e dei suoi nodi cruciali ispirata dai valori liberalnazionali e liberaldemocratici. Da qui la centralità e l'attualità della figura e dell'opera di Romeo, così come del suo amico Galasso, nella storia della cultura liberale italiana del Novecento.

Ragione non piccola dell'importanza e della qualità del volume *Rosario Romeo. Uno storico liberaldemocratico nell'Italia repubblicana* è il fatto che raccontando la biografia personale, intellettuale e professionale di Romeo Pescosolido offre al lettore un'interessante e stimolante storia culturale e politica della Prima Repubblica, in particolare di quel mondo laico e liberale di cui lo storico siciliano fu tra i massimi esponenti. Ciò è possibile all'autore anche perché effettivamente Romeo, oltre all'attività storiografica e universitaria, con il suo incredibile dinamismo e attivismo partecipò a tanti momenti importanti della vita culturale e politica italiana della Prima Repubblica: dalla collaborazione con «Il Mondo» e

«Nord e Sud» all'impegno in seno all'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia; dall'attività in seno ad associazioni come Stato e Libertà e al Partito Repubblicano di La Malfa e Spadolini alla collaborazione con il «Giornale Nuovo» di Indro Montanelli, all'elezione a deputato al Parlamento europeo. Particolarmente felice ci sembra la ricostruzione che Pescosolido fa dell'impegno meridionalista di Romeo, del suo ruolo nel dibattito sulla riforma dell'Università italiana e nella rifondazione della LUISS di Roma. Importante è stata anche la riflessione sull'europeismo condotta da Romeo. Come ricorda con precisione Pescosolido, secondo lo storico di Giarre la Seconda guerra mondiale aveva prodotto la crisi degli Stati nazionali europei di fronte all'emergere delle grandi potenze continentali come gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Lo stesso sviluppo del capitalismo globale aveva mostrato l'inadeguatezza dei tradizionali Stati nazionali europei: le grandi potenze continentali erano le sole che ormai riuscivano a tenere il passo con gli sviluppi strutturali della produzione moderna, soprattutto tenendo conto delle grandi spinte verso la mobilitazione e l'utilizzazione coordinata delle risorse su una scala che trascende ogni singolo paese europeo. Le dimensioni dello Stato nazionale erano ormai insufficienti nel mondo moderno, dominato da logiche e dimensioni globali nelle quali si muovevano meglio grandi potenze continentali come gli Stati Uniti. La creazione di un'unione politica europea, che ancorasse l'Italia ai Paesi dell'Europa settentrionale di sicuro orientamento liberaldemocratico, era, a parere di Romeo, l'unico modo per garantire allo Stato italiano la possibilità di sopravvivere in un contesto globale dominato dalle grandi potenze continentali e di continuare un'evoluzione interna dell'Italia in senso progressivo e in maniera pacifica. Romeo divenne un convinto sostenitore del progetto di creare un'Europa federale, incentrata su una stretta unione politica. Ma a differenza di Altiero Spinelli, la visione europeista di Romeo, fortemente influenzato dal pensiero di Croce e Mazzini, era fondata sulla percezione dell'unione europea non come negazione ma come perfezionamento e strumento dello Stato nazionale italiano e sulla convinzione dell'insopprimibilità del valore positivo dell'idea di Nazione italiana unitaria.

La ricchezza di informazioni e la felicità della ricostruzione e dell'interpretazione di tanti passaggi della biografia e dell'opera di Romeo rendono questo libro di Guido Pescosolido una lettura fondamentale per la comprensione non solo delle vicende del grande storico siciliano ma anche della storia del liberalismo italiano nella seconda metà del Novecento, movimento defunto come soggetto politico e organizzazione partitica, ma i cui valori sono ancora oggi alla base della vita della Nazione e dello Stato italiani.

LUCIANO MONZALI

FRANCO CARDINI, *Il dovere della memoria. Dal secolo breve alla guerra in Ucraina*, Viareggio, La Vela, 2023, pp. 200

Il dovere della memoria, già. Siamo d'accordo tutti, no? Altrimenti perché mai ogni anno dovremmo mandare i nostri studenti medi a visitare Auschwitz, invece che accompagnarli agli scavi di Pompei o alla villa di Caprarola? Li mandiamo a vedere cose che debbono ricordare, affinché non avvengano più. O almeno proviamo a far qualcosa in quel senso. Solo che nella storia non è accaduto solo Auschwitz. E com'è allora che certe cose vanno ricordate tutti i giorni mentre certe altre sono dimenticate o rammentate sì, ma solo col contagocce e scusandoci prima di farlo? Razzismo e colonialismo sono state delle vergogne. Ma solo quando le hanno fatte quelli che poi hanno perduto qualche guerra? La vittoria assolve i vincitori? Le requisizioni annonarie in Bengala durante la Seconda Guerra mondiale, volute da Winston Churchill per sostenere lo sforzo bellico del popolo britannico, hanno provocato milioni di morti, forse i 2/3 della cifra che di solito si ripete per la Shoah: ma se questa la ricordiamo ogni giorno, com'è che il genocidio indiano non dovremmo nemmeno nominarlo?

Più o meno con queste parole inizia il nuovo saggio dell'amico Franco Cardini, *Il dovere della memoria*. Un lavoro che vuol farci capire che i percorsi della memoria o della smemoratezza, soprattutto quelli dei vincitori, e i sentieri dell'analisi del passato, scientificamente intesa, scorrono paralleli, molto spesso si intersecano, ma mai, però, dovrebbero sovrapporsi o identificarsi in un'unica narrazione. E lo fa, ricordandoci uno dei tanti olocausti dimenticati (volutamente dimenticati), commesso, durante il secondo conflitto mondiale, da Winston Churchill, l'incontrato *master and commander* del Regno Unito per il quale i destini dell'ormai traballante e sconquassato *British Empire* furono sempre superiori a quelli dell'umanità.

Del tutto colposamente sottovalutata dal Governo di Londra, fu infatti, come si è detto, la terribile carestia che afflisse il Bengala alla fine del 1942 e che toccò il culmine nell'anno successivo estendendosi ad altre province dell'India britannica, a Calcutta e agli Stati confinanti come l'Afghanistan. La catastrofe umanitaria, che secondo le stime della Commissione d'inchiesta, insediatasi nel 1945, mieté un milione e mezzo di morti (cifra che recenti studi hanno addirittura quadruplicato), non fu provocata solo da cause naturali le quali pure ne costituirono la genesi. Il flagello della «Great Bengal Famine» fu soprattutto cagionato dall'indifferenza, dalla colpevole inerzia, dall'*animus nocendi* dell'amministrazione anglo-indiana e della classe dirigente della Gran Bretagna.

Londra e Delhi, ignorando volutamente le prime avvisaglie della penuria alimentare, continuarono a consentire l'esportazione di buona parte della produzione

cerealicola del Bengala nel Regno Unito e nei vari fronti di guerra dove erano impegnata la *Royal Army*. E non solo. Quando ormai la situazione era del tutto precipitata, Il *War Cabinet* rifiutò di concedere il naviglio necessario per far giungere i soccorsi offerti da Australia, America settentrionale, Argentina, Brasile. Questa decisione fu assunta dallo stesso Churchill contro il parere di Roosevelt, quando l'«inquilino di Downing Street» sostenne che nessuna imbarcazione dell'Impero inglese poteva essere sottratta al compito di garantire il flusso di rifornimenti provenienti dagli Stati Uniti verso la Gran Bretagna e l'Unione Sovietica.

Il cinico e ottuso atteggiamento del *premier* britannico, incapace di rendersi conto che il concatenarsi dalla carestia, delle insorgenze del movimento indipendentista indiano e della rivalità tra la comunità musulmana e indù poteva trasformare il *Raj* in una polveriera sul punto di detonare, finì per portare a una vera propria crisi tra Dipartimento di Stato e *Foreign Office*. Il 12 luglio 1943, Eden esprimeva ai colleghi di governo la sua irritazione per le continue critiche provenienti da Washington sul carattere retrogrado e colonialista della politica inglese in Medio Oriente e in India, talmente sorda alle giuste aspirazioni dei popoli asiatici da rischiare di favorire l'aggressivo imperialismo sovietico. Ma a quell'annuncio «Winnie» replicò, secondo bene informate voci di corridoio, che la responsabilità della strage per fame era tutta da addebitarsi alla sfrenata sessualità della popolazione del Subcontinente indiano usa a moltiplicarsi «come una nidiata di conigli», ignorando o non volendo far uso dei metodi contraccettivi utilizzati dal civilissimo popolo inglese.

EUGENIO DI RIENZO

Minorities and Diasporas in Turkey: public images and issues in education, a cura di Fulvio Bertuccelli – Mihaela Gavrila – Fabio L. Grassi, Roma, Sapienza Università Editrice, 2023, pp. 150

Dopo l'esito non risolutivo del primo turno, la Turchia si avvia a scegliere tra Recep Tayyip Erdoğan e Kemal Kılıçdaroğlu. Il primo la governa da venti anni appoggiandosi sul blocco storico dei ceti popolari di origine rurale e di settori non esigui di borghesia nazionale. Il secondo in dieci anni di guida ha ridato slancio al vecchio Partito Repubblicano del Popolo, tutore della tradizione kemalista. Proprio nel mezzo di questo tornante decisivo esce un importante volume, curato da Fulvio Bertuccelli, Mihaela Gavrila, Fabio L. Grassi, *Minorities and Diasporas in Turkey: public images and issues in education*, edito da Sapienza Università Editrice. Volume che si candida ad essere un punto di riferimento a

livello internazionale per chi voglia studiare e comprendere le realtà profonde di questo Paese così vicino, così importante e così diverso dal nostro.

L'Italia è una Repubblica che, ripudiando il fascismo, ha tra le altre cose espresso una forte condanna morale della repressione delle identità etniche e ha varato forme di tutela, di rispetto, di valorizzazione delle minoranze linguistiche che hanno pochi equivalenti al mondo. Come spiega Fabio L. Grassi nella sua prefazione, la Repubblica di Turchia, esito di una diversa storia, nacque, quasi cento anni fa, con ben diversa impostazione. Suo fondatore fu quel Mustafa Kemal che negli ultimi anni della sua vita assunse il cognome di Atatürk: un vittorioso generale che era nato in Macedonia, in quel vivacissimo coacervo di comunità che era la Salonico ottomana. Oggi possiamo rimpiangere quel mondo scomparso, ma per quel giovane turco la pluralità senza coesione, la coesistenza senza integrazione, erano stati una sciagura che non doveva ripetersi mai più. Di conseguenza, al grandioso progetto di una rapida occidentalizzazione della nuova Turchia il "padre della patria" (che aveva perso la propria) unì una rigidissima interpretazione del principio dello Stato nazionale. Questo progetto e questa interpretazione si abbatterono su una popolazione ormai quasi in maggioranza musulmana e anatolica ma ancora estremamente eterogenea, per esempio per la presenza di milioni tra profughi recenti e discendenti di profughi e per quella di diverse etnie e confessioni religiose integrate da secoli nell'Impero ottomano.

Questo breve e denso volume, esito di un convegno internazionale tenuto-si nel novembre 2021, ci fa capire che oltre alla contrapposizione tra "laici" e "religiosi", quella che campeggia fin troppo facilmente ogniqualvolta si parli di Turchia, è in corso, aperta e trasversale, la contrapposizione tra, quella parte ancora molto consistente della società turca che, memore di Sèvres, vede in qualunque ammorbidimento dell'impostazione monolitica e centralista dello Stato il primo passo verso la dissoluzione e la rovina, e i membri più coscienti e combattivi di tutte quelle comunità che non sono riducibili al trittico turco-musulmano-sunnita e che rivendicano visibilità, libertà e rispetto. Da questo punto di vista, l'imminente ballottaggio tra Erdoğan e Kılıçdaroğlu è anche una scelta epocale tra un rappresentante dell'egemone islam sunnita conservatore e un esponente dell'alevismo sciita e cioè di una una grande comunità musulmana fortemente eterodossa, da secoli oggetto di discriminazioni e violenze.

Come mostra il titolo, questo libro ha come filo conduttore l'immagine pubblica di queste comunità e le complesse controversie riferite specialmente al settore della pubblica istruzione (gli aleviti, per esempio, contrariamente ai non musulmani, non sono esentati dal seguire le lezioni di religione, ossia di dottrina musulmana sunnita). Dopo la penetrante prospettiva storica delineata nella prefazione, l'agile contributo di Mihaela Gavrila vale come complementare

inquadramento sul tema dei diritti umani e sugli aspetti sociologici e giuridici dei capitoli successivi. Fulvio Bertuccelli, dal canto suo ha svolto un lavoro pratico determinante sia per il convegno sia per il volume.

La sezione introduttiva è completata dal contributo di Baskin Oran. Non poteva non colpirmi la sua nota biografica, che così comincia: “Baskin Oran is Professor Emeritus, School of Political Science (Ankara University). Fired four times from university after 1971 and 1980 military coups”. Sia per questo incipit sia per quanto scritto nella prefazione, ho voluto saperne di più: Baskin Oran non è soltanto uno scienziato politico e sociologo di rinomanza internazionale ma un “monumento” della Turchia democratica.

Di altissimo livello è anche buona parte dei successivi contributi specifici, spesso opera di autori anch’essi internazionalmente noti. Siamo così aggiornati sulla situazione dei greco-ortodossi (che i turchi chiamano *rum*, ossia romani, in quanto diretti figli di quell’Impero che ci ostiniamo a chiamare bizantino), dei curdi, degli armeni, della recente, ingente e relativamente nota diaspora siriana, della più antica, ancor più ingente e pochissimo conosciuta diaspora caucasica, infine degli *alevi*. In conclusione, si deve plaudire a quest’autorevole opera collettiva, tanto più che curatori e Università «La Sapienza» l’hanno voluta liberamente e gratuitamente scaricabile all’indirizzo <https://www.editricesapienza.it/book/8572>.

EUGENIO DI RIENZO

Italy and Libya. From Colonialism to a Special Relationship (1911-2021), a cura di Luciano Monzali e Paolo Soave, London and New York, Routledge Studies in Modern History, 2023, pp. 308

I rapporti italo-libici in prospettiva storica, dall’età coloniale sino ai recenti sforzi di ricostruzione dell’integrità politica del paese nordafricano, sono il grande tema del nuovo volume collettaneo curato da Luciano Monzali e Paolo Soave per la collana *Studies in Modern History* di Routledge. Un ampio gruppo di studiosi, storici e analisti, ha prodotto il primo contributo organico in lingua inglese che copre tutte le fasi del rapporto italo-libico, colonialismo liberale, fascismo, seconda guerra mondiale, dopoguerra, i decenni di Gheddafi e la disgregazione dello Stato libico, offrendo finalmente alla comunità scientifica quella riflessione che la storiografia italo-libica ha preso da tempo a elaborare, convergendo sulla centralità dell’asse Roma-Tripoli per la storia euro-mediterranea e i suoi equilibri.

Dopo la prefazione di Sergio Romano, i curatori del volume evidenziano nella loro introduzione la rilevanza del tema, fra continuità e discontinuità. In epoca liberale, oltre all'azione del "partito coloniale" l'Italia fu spinta dal contesto internazionale alla ricerca della "Quarta sponda". Fu l'aspra competizione coloniale nel bacino mediterraneo a indurre Giolitti, colonialista riluttante, nella circostanza sapientemente guidato dal marchese di San Giuliano, come evidenzia il contributo di GianPaolo Ferraioli, a passare all'azione sempre tenendo d'occhio le reazioni delle altre potenze. Il colonialismo liberale sulla Quarta sponda restò un'opera debole e incompiuta, travolta dalla prima guerra mondiale e dalle ribellioni locali da essa incoraggiate. Nel primo dopoguerra la politica avanzata degli statuti libici, in qualche misura un riflesso del progressismo wilsoniano, rappresentò soprattutto un compromesso fra colonizzatori deboli e attori locali ancora decisamente influenti, a partire dalla confraternita senussita, capace di garantire l'ordine o di scatenare ostilità. Occorre rilevare che già con l'ultima pagina del colonialismo liberale furono avviate, in particolare da Giuseppe Volpi, decise politiche di riconquista, preludio di quelle poi imposte dal fascismo. La svolta attuata con durezza dal regime per la definitiva conquista partì dalla negazione dello status di interlocutore politico alla Senussia, proseguì con l'eliminazione della ribellione, le deportazioni e l'edificazione di un reticolato militarizzato di circa 270 km atto a sigillare la turbolenta Cirenaica dall'Egitto. Se la plateale esecuzione di Omar el-Mukhtar, il "leone del deserto", suggellò quella "riconquista" che visse anche dell'antagonismo fra Graziani e Badoglio, come rileva Paolo Soave le dure politiche fasciste suscitarono perplessità fra quei diplomatici che auspicavano una politica di conciliazione, anziché di umiliazione, con l'elemento arabo.

Domata e ridotta allo stato di colonia, sorgeva la Libia, laboratorio delle politiche di valorizzazione affidate a Balbo e fattore pivot dell'edificazione dell'impero coloniale italiano. Fu in questo contesto che il fascismo intese affermarsi come filoarabo, o per dirla con Evola, quale unica ideologia occidentale esportabile e fruibile dall'Islam, portatrice di un universalismo che avrebbe dovuto scuotere le fondamenta dell'impero britannico. Mussolini si autolebbò come difensore dell'Islam proprio in Libia, e accarezzò alla vigilia della seconda guerra mondiale l'idea di edificare a Roma una moschea, suscitando, come rileva Ciano nel suo diario, lo sconcerto del conservatorismo cattolico. Federico Cresti illustra chiaramente risorse e limiti della politica di colonizzazione demografica attuata dal fascismo in Libia, accompagnata da quella fascistizzazione politica e culturale che si scontrò anche con le minoranze locali, come quelle ebraica e maltese, che sono studiate rispettivamente da Piera Rossetto e Simona Berhe. Fu poi la partecipazione italiana alla guerra a drammatizzare le contraddizioni e le debolezze

insite nelle politiche coloniali del regime. Ad esse si aggiunsero le divergenze con l'alleato tedesco, dotato di mezzi di propaganda filoaraba ben più persuasivi di quelli italiani e poco propenso a sostenere la causa palestinese.

Fra le conseguenze del calcolo mussoliniano sulla guerra vi fu, pertanto, la perdita dell'impero, ma non l'eradicazione del rapporto italo-libico, che soprattutto a livello sociale aveva attecchito in profondità grazie alla comunità italiana insediata in Nord Africa. La seconda parte del volume affronta questa cesura storica e la ricostruzione del rapporto italo-libico in un contesto internazionale del tutto nuovo. Nel suo contributo, Luciano Monzali esamina la visione di Pietro Quaroni, fra i più ispirati diplomatici italiani, sulla questione coloniale. Muovendo dalla constatazione dell'avvenuto ridimensionamento internazionale dell'Italia, Quaroni sostenne la necessità di voltare definitivamente pagina e di avviare un nuovo corso nei rapporti con i paesi emergenti. La difesa d'ufficio che De Gasperi e Sforza fecero del colonialismo liberale, sottolineandone il contributo offerto alla civilizzazione extraeuropea, si scontrò fatalmente con i vincoli imposti dai vincitori ma finì per interiorizzare la lezione di Quaroni e di altri diplomatici con il favore prontamente espresso per l'indipendenza libica. Fu questo il presupposto per l'avvio della seconda fase storica dei rapporti fra Roma e Tripoli, in una cornice non semplicemente postcoloniale ma autenticamente decolonizzata, quando la vera e propria decolonizzazione era ancora agli albori, complici le resistenze dei due grandi imperi francese e britannico. Come rileva Federico Imperato, benché la Libia indipendente di re Idris si ergesse nel cuore del Mediterraneo come un presidio militare anglo-americano, autentico bottino di guerra, la presenza di un'avanzata comunità italiana, incisivo fattore di continuità, costituì il miglior presupposto per quella transizione che culminò a metà degli anni '50 nell'accordo bilaterale volto a suturare le ferite del passato e lanciare la collaborazione paritetica fra i due paesi. Su questa solida base si innestò la nascente industria petrolifera libica, rispetto alla quale Rosario Milano esamina il ruolo dell'Eni di Enrico Mattei, che proprio in Libia trovò strenue resistenze.

Ancor più significativa, fu la svolta che maturò nel settembre 1969 con l'avvento al potere di Gheddafi, emulo in sedicesimi di Nasser, determinato a imporre riforme interne e una politica estera ostile all'Occidente. Per il nuovo leader libico, come ha rilevato Giuseppe Spagnulo, l'Italia, per la sua debolezza rispetto alle altre potenze occidentali, rappresentò il partner migliore, non invasivo e facilmente ricattabile. Si deve alla lungimiranza di Aldo Moro la reazione composta con la quale l'Italia accolse l'espulsione dei propri connazionali dalla Libia nell'estate 1970: in fondo, come osservò l'allora ministro degli Esteri, l'ex potenza coloniale non poteva permettersi di reagire con durezza alla provocazione

gheddafiana senza compromettere l'intera delicata trama della propria politica estera mediorientale a tema filoarabo. Fu in sostanza Moro a tracciare la via di una lunga collaborazione economica che si fece nel tempo interdipendenza fra la potenza industriale bisognosa di petrolio a buon mercato e l'esportatore di greggio bisognoso di tutto per la costruzione di una società civile. La lunga pagina internazionale segnata dalle intemperanze del *troublemaker* di Tripoli, perturbatore di equilibri e interessi occidentali in Africa e Medio Oriente, è analizzata da Karim Mezran e Federica Saini Fasanotti. Partito incendiario, il leader libico, che negli anni '80 aveva conosciuto la durezza del pugno di Reagan, beneficiò di una riabilitazione che agli inizi degli anni 2000 lo trasformò in partner strategico dell'UE come fattore di stabilizzazione euro-mediterranea e contrapposizione al terrorismo internazionale. Uno dei punti di maggior interesse del volume è proprio questo passaggio: la riabilitazione di Gheddafi fu un successo internazionale postumo della Prima Repubblica, già tramontata. Come rileva Ilaria Tremolada, la virtuosa convergenza fra l'ispirazione regionale, inclusiva, della politica estera italiana, e il superiore interesse occidentale alla stabilità, permise la stipula del controverso accordo di amicizia e cooperazione del 2008, meglio noto come Patto Berlusconi-Gheddafi, vero culmine di una faticosa e paziente politica estera italiana avviata da De Gasperi e Sforza, passata per Moro e proseguita con i vari titolari della Farnesina.

La terza e ultima parte del volume è dedicata ai più recenti sviluppi, culminati nella frammentazione libica. John Davis esamina l'impatto delle primavere arabe sulla Libia di Gheddafi, sempre più isolata e vulnerabile fino all'implosione di quell'equilibrio multietnico sul quale Gheddafi aveva dominato per decenni. La disintegrazione della Libia a seguito dell'intervento militare occidentale, come rileva Roberta la Fortezza, fu un tornante drammatico per la politica estera italiana. Posto di fronte al dilemma angoscioso fra l'interesse nazionale sancito dall'accordo del 2008 con Tripoli e il richiamo della comunità occidentale, con evidente riluttanza e sofferenza Roma finì per allinearsi ai più forti come la propria minorità imponeva. In quel decisivo passaggio, ancor oggi oggetto di analisi e riflessioni contrastanti, giocò come noto un ruolo centrale l'allora presidente della Repubblica Napolitano, e il tragico epilogo di Gheddafi anticipò di poco la fine della leadership berlusconiana.

Da allora gli sforzi per ricomporre il puzzle libico, come rilevano Alessia Melcangi e Arturo Varvelli, si caratterizzano per la tardiva presa di coscienza internazionale dell'utilità dell'approccio italiano, ora faticosamente rilanciato nelle sedi multilaterali. L'apertura del campo libico alla contesa fra attori regionali e extraregionali, tutti militarmente presenti e saldamente insediati sul territorio, grave come un'ipoteca pesantissima sul futuro di Tripoli. Fin dai tempi della

Guerra fredda la diplomazia italiana aveva allertato gli alleati sui rischi di una transizione al buio in caso di rimozione di Gheddafi, senza alternative politiche a portata di mano in grado di garantire l'unità politica della Libia. Al dramma libico si aggiunge il ridimensionamento mediterraneo dell'Italia e la compromissione della sua stessa sicurezza, in un quadro regionale deteriorato che evidenzia il prevalere di forze divisive.

Non vi è dubbio che questo pregevole lavoro evidenzi la rilevanza storica dell'asse italo-libico, capace di evolvere e rinnovarsi nel tempo, e il suo contributo alla storia del Mediterraneo e agli assetti euromediterranei. Luciano Monzali e Paolo Soave, poco dopo il precedente volume *Italy and the Middle East* (London, Tauris, 2020) hanno dato rilievo internazionale a un altro tema centrale, dimostrando come la vitalissima scuola storiografia italiana possa trovare collocazione anche nelle maggiori sedi editoriali internazionali.

EUGENIO DI RIENZO

